ETTORE ALLODOLI

IL DOMATORE DI PULCI

ed altri fatti della mia vita

FIRENZE
CASA EDITRICE "LA NAVE"

ETTORE ALLODOLI

Il Domatore di Pulci

ed altri fatti della mia vita

Casa Editrice "LA NAVE„ - Firenze

IL DOMATORE DI PULCI

Mi ci portò il mio nonno durante una di quelle passeggiate pomeridiane nelle quali si strascicava la nostra noia da un punto all' altro di Firenze, girando senza meta, curiosando e bighellonando, e su tutte le cose che si vedevano, su tutte le persone che ci passavano d' accanto quello scoglionato del sor Giuseppe aveva da dire la sua. Ed io per la mano a lui, voltando di qua e di là il visuccio paffutello, godevo dentro di me, senza saperne bene il motivo, di quell' ozio, di quell'osservazione, di quell' ambulante solitudine nostra in mezzo alla gente.

C' era un' aria di sonno, di pigrizia, di mollezza diffusa per le vie e per le piazze nella Firenze di quei tempi, attorno al 1890 : c' erano tanti visi caratteristici, i soliti per lo più, per le solite vie, alle solite ore, nei soliti posti. La miseria era molta a quei tempi, ma s' era contenti lo stesso con un frizzo, con una scampagnata, con una passeggiatina per i viali o per le vie del centro, nelle ore pomeridiane.

S' era già mangiato sulle cinque o giù di lì, e qualche volta si digeriva aspettando l' otto per andare al loggione di Pagliano. Ma se c' era una prima rappresentazione bisognava andarci anche alle sei, col boccone in bocca, e lì, dopo un' ora di parolacce, motti, spinte, rutti e cazzotti, con l' orecchio ancora intronato dalla vociaccia dell'aranciaio che al lume fumoso e nauseabondo dell' acetilene assisteva con serena imperturbabilità alle furibonde lotte ch' eran necessarie per prendere i biglietti, si potevano infilare di corsa le squallide scale e precipitarsi su, per sedersi in sette od otto sur una pancaccia obliqua e traballante, affacciati alla vastità ancora cupa e gelida del grande teatro. E il piccino poi si addormentava, con la testa appoggiata al lurido e sbuzzato davanzale del palchetto, sul più bello del *Barbiere* o del *Trovatore*.

Ma non sempre si potevano avere quelle fiere emozioni. Allora il sor Giuseppe, per il quotidiano divertimento del pomeriggio, sceglieva ingegnose combinazioni che, grazie alla sua fervida fantasia fiorentinesca, potevano essere molto svariate: andare a piedi fino a Porta Romana e poi con un diecino d' omnibus farsi riportare fino in Piazza della Signoria: oppure, secondo le stagioni, andare al Parterre a vedere se c' era qualche baracca nuova. O anche spingersi piano piano fino al ca-

valcavia di Via Scialoia e aspettare che in quello stretto spazio passasse sulle nostre teste rincorbellite il fragoroso rovinìo d' un treno lampo. E poi c' erano molte volte mète fisse che erano una vera fortuna, e che ci davano per tutto il giorno tranquillità e sicurezza: là una predica, qua le quarantore, le fiere domenicali di quaresima, la benedizione in qualche chiesa di là d' Arno, o la levata dei pandiramerini caldi al forno del Melini, presso il Ponte Vecchio.

Ma talvolta la buona Firenze, così feconda per noi di attrattive sempre nuove e sempre varie, non offriva proprio nulla di diverso dal giorno prima. In questi giorni, allora, il sor Giuseppe che con una mano teneva stretto il suo piccino e coll'altra roteava fieramente un bastoncello su cani e moccioni che ci strisciassero troppo vicini, portava in giro la sua visibile inquietudine per le vie del centro tra Piazza San Firenze e il Mercatino di San Piero, tra il Duomo e l' Annunziata, tra Piazza della Signoria e le Logge del Porcellino. E intanto non ci si lasciava sfuggire le cose peregrine che ci fluttuavano intorno: la nappa, la bietta, le gambe storte, il popone di questo o di quello; e se era proprio reale, allora, ma con molta delicatezza, si faceva anche il tentativo di soffregarsi un po' come per caso, a quella gobba fortunata, nè mancavano le puntatine tenere del sor Giu-

seppe a qualche vecchietta ripicchiata che veniva avanti pari pari, diretta alla novena o al mese mariano, (secondo i casi) di Badia o di San Firenze.

Nulla sfuggiva, della solita vita, alla nostra penetrante osservazione. Si sapeva che a quell'ora, su quella bottega, c' era a prendere una boccata d' aria il ministro perchè il padrone era andato a cena, e se la fascettaia di Piazza San Firenze chiamava il giornalaio di faccia, sul canto del Bargello, che l' aiutasse a mettere le bande, voleva dire che erano le nove d'estate e le sette d' inverno.

Cerca cerca, qualche cosa si trovava. Ma l' imprevisto ci veniva da quelle botteghe dove nessuno aveva trovato da far bene, quelle botteghe dai padroni e dai generi fluttuanti dove stavano nei mesi caldi dei cipolloni i venditori di cappelli di paglia e nell' inverno i buzzurri flemmatici e immobili dinanzi alla fumante pattona o alle croccanti bruciate, per nulla turbati dai suoni che al loro indirizzo inviavano, con la bocca o col culo, i beceracci che traversavano la strada. In coteste botteghe, quando il buzzurro era già andato via ed era troppo presto per il cappellaio, ci si trovava sempre qualchecosa di nuovo. E il sor Giuseppe gongolava per la scoperta che quel giorno avrebbe fatto la gioia del suo piccolo compagno d'avventure.

In una di queste botteghe, presa a nolo per pochi giorni, in Via del Corso dalla parte degli Scolopi, mi portò, in un pomeriggio di quegli anni lontani, il mio nonno che non mi aveva detto nulla prima, per farmi una sorpresa.

S' entrava in una stanza in cui non c' era nulla di straordinario; una di quelle botteghe che, quando non c' è il banco della vendita e non sono più botteghe, danno un senso di tristezza, di sgombero, di provvisorio. C' era solo una tavola, intorno a cui s' affollavano i visitatori. Un uomo grosso, (mi pare d' aver sentito dire che era un tedesco) con un sorriso gentilissimo e con parole incomprensibili, metteva mano ad una grossa scatola chiusa con un coperchio di vetro: l' alzava, e là dentro, oh meraviglia, tanti cosini neri, saltellanti e spiccanti sopra un fondo bianco d' ovatta, danzavano una lor danza pazza e misteriosissima, accompagnata dalla musica boccale del loro padrone. Pulci pulci e pulci! Grosse, paffute, alcune immense, alcune con addosso una sottilissima striscia di carta velina di vario colore, come vestite, come ballerine di un mondo infinitamente minimo che s'apriva ai miei occhi tutto racchiuso in una scatola di cinquanta centimetri di larghezza! Nel mondo piccolo borghese di un bimbo di sette anni s' apriva lo spiraglio dell' avventura, dello straordinario, del mondo meraviglioso che pare non

esista, ma che è accanto al nostro, che è una realtà anch' esso, e che ogni tanto ci svela la sua vita con improvvise apparizioni di sogno e di desiderio.

Ballavano, schizzavano, ricadevano sul molle bianco tappeto che loro serviva di casa, quelle pulci così intelligenti, così fatali, così diaboliche. E mentre gli altri visitatori se ne andavano via, dopo pochi minuti, con un moto d' impazienza nel volto, o di noia, e qualcuno anche schiacciando un moccolo per il ventino speso male, io non potevo staccarmi da quella tavola, da quei punti neri folleggianti su quel soffice cotone bianco che pareva spuma di un mare microscopico veduto a un' immensa distanza, attraverso un buco, un pertugio aperto nelle mura del mondo.

Sentii esser cosa meschina e gretta quell' opinione della maggioranza discorde dal mio entusiasmo.

Non rammento se ci fui una volta sola, o più: mi pare una volta sola, e ripassando pochi giorni dopo per Via del Corso, trovai la bottega chiusa, inesorabilmente chiusa. Davanti a quella porta sprangata un primo senso di freddo e di delusione deve avere invaso l' animo mio.

Una volta sola, probabilmente, dunque: e mi pare ancora di sentire il nonno che, noiato di quelle pulci, intimorito che qualcuna invece di ricader

sull' ovatta gli saltasse addosso, mi tirava via per il braccio, ed io ostinato a vedere. Il Tedesco (chiamiamolo così) col suo solito sorriso implacabile, con una correttezza inappuntabile si alzò la manica della giacca, e mise a nudo un braccio muscoloso nerboruto e peloso dal polso al gomito, bianco e roseo fino alla spalla. E con molta grazia lo distese all' altezza della scatola. In men d' un minuto, quel braccio era nero, denso di pulci schizzate e saltate su quella carne con una frenesia di matta voluttà, con un' ingordigia di succhio di sangue che le faceva, pur ficcate entro quella ciccia grassa e robusta, tremolar tutte d' una rabbia convulsa. Chi potrebbe dimenticare più quel braccio teso con fredda rigidezza marmorea, tutto brulicante di quella vita infinitesimamente feroce ? Ce n' era qualcuna, di quelle pulci, che non avendo trovato posto sulla parte liscia del braccio, s' era insinuata tra pelo e pelo, e se ne stava protetta da quel duro appoggio, come dietro un albero in una fitta selva.

E l' uomo sorrideva compassatamente, se non che, talvolta, sulla faccia, forse a qualche strizzone un po' più forte di quelle acute bocche, increspava le labbra a un senso di ebete piacere, socchiudendo un po' gli occhi, come uno che venga meno, ma con dignità, in un amplesso d' amore. Poi fece un fischio, un fischio stridulo e acutis-

simo, e a poco a poco le pulci se ne ritornarono una dopo l'altra, quiete, immobili sul fondo ovattato.

Aveva termine ciò che l'uomo, il domatore meraviglioso, nel suo gergo strambottolesco, chiamava il «pasto alle belve». E richiudeva la scatola, e tutto era finito.

Tutto era finito: ma rimaneva nell'anima l'eco di una meraviglia, la visione di quei punti neri saltellanti, di quel braccio forzuto fermo e immobile nel succhio di quelle bocche implacabili. Passava davanti a quella meraviglia l'indifferenza stupida della moltitudine: il fanciulletto vi lasciava il suo cuore e se nė riempiva la mente per dire e dire, raccontare e raccontare..... a chi?... a un uomo ancor giovane dallo sguardo profondo, immobilizzato sur una poltrona, con un giornale in mano; a una piccola donna, dalla piccola faccia intelligente e curiosa, tutta occupata di romanzi e di storielle, forse perchè il dolore meno si facesse ricordare nell'animo suo e perchè il fanciullo crescesse lieto e spensierato e inconscio, nella triste e malinconica casa. E la mamma rideva al racconto, scrollando la testa, dubitando: e il babbo sorrideva stancamente e lentamente, o, se troppo buffo era l'entusiasmo dell'omino che raccontava gesticolando, con un convulso scoppio di risa che lo scuotevano tutto, s'abbandonava sulla spalliera.....

Quanti anni passarono di poi! e domatori di pulci non ne vidi più nè seppi che ci fossero. E solo quando si riconduceva allo spirito, nel raccoglimento del dolore, la vecchia Firenze di quegli anni che son rinati ora nella fantasia, allora risorgeva anche la bottega di Via del Corso e le pulci saltellanti....... Ed erano, o mi parevano, una mia creazione, intorno alla quale si radunasse la vita d' un altro, di un coetaneo di me stesso, la vita di uno a cui guardassi con invidia e desiderio intenso e speranza di riafferrarlo e di raggiungerlo un giorno, ed io potessi sostituirmi a lui e diventare lui un' altra volta. Come se, dopo aver percorso la vita, tutta la vita, dopo l' orrore e la noia, dopo lo schifo e il ribrezzo, mi fosse dato di riarrivare a quel punto, di riassottigliarmi, di rimpiccolire, di ridiscendere, e tra le nebbie non del passato ma dell' avvenire, ritrovare la mano del sor Giuseppe, quella mano che mi stringeva così forte, nell' attravversare le piazze, per paura delle carrozze, bighellonare un' altra volta per le vie del centro, rientrare nella bottega del Tedesco, e rivedere i minimi esseri saltellanti sull' ovatta pazzi di gioia, e raccontare tutto ancora a que' due che da un anno all'altro stavano muti e dolorosi, nella solita stanza, a leggere e a pensare.

Dubitavo talvolta d' aver sognato. Ma (questa è storia recente) il corso degli eventi della mia

vita d'un uomo qualunque fece sì che anch'io, alcuni anni fa, una sera, mi trovassi sdraiato (e non saprei proprio precisamente dire come fossi arrivato a trovarmi così), sulla paglia, insieme con tanti altri fiorentini che non avevo mai visti ma che avevano in comune con me d'esser nati in uno stesso anno.

E tutti insieme ci eravamo presentati davanti a un medico, poi ad altri signori che ci vestirono con vestiti certamente non fatti su misura, per chi troppo larghi, per chi troppo stretti (per quello che si riferisce a me, dichiaro che non potei assolutamente, nonostante tutta la mia buona volontà, abbottonarmi nè l'ultimo nè il penultimo bottone della giacca di tela che mi fu consegnata, e ad ogni passo che facevo mi pestavo i pantaloni). Poi ci mandarono per quella sera a dormire sopra un po' di paglia, in una specie di casa, non molto bene in arnese. Veramente, una simile avventura non aveva nulla di straordinario: il mondo s'era rovesciato: nessuno poteva più restare a casa, e quindi.... Ma quelle benedette pulci, quella vecchia Firenze dell'infanzia avevano suscitato strane, pericolose illusioni... Ad ogni modo, eravamo una ventina in cotesto dormitorio a paglia, e c'era chi già tranquillamente si preparava a dormire, e chi, beatamente sereno, già russava rumorosamente. Di quelli ancora svegli, nessuno aveva voglia di di-

scorrere, e rivoltandosi di qua e di là ciascuno pensava ai casi suoi.

Era uno stanzone molto grande, quello: con le pareti che erano state bianche, ora imbrattate di sudicio, di ditate merdose, dl parolacce, di figuracce; e in alto, molto in alto, attaccata al soffitto, una lampadina elettrica che mandava ùna luce debolissima. Nel mezzo, uno scalèo, per potere arrivare lassù,all'occorrenza. Accanto a me c'era un individuo molto buffo, piccolo, con un gran testone sulle spalle, che durante la cerimonia della vestizione e della riduzione ad un sol tipo di tanti abiti e foggie diverse di calzoni, giacchette e cappelli non aveva fatto altro che ciarlare e dire e chiacchierare con quella petulanza insistente nel frizzo che è propria dei nati all' ombra del Cupolone.

Ci aveva fatto ridere. raccontando le sue sciagure, la sua vita di cameriere nelle trattorie secondarie e di tavoleggiante nei caffè. Si riconosceva la sua professione dallo sforzo che faceva a camminare appoggiando in terra i suoi piecciocci.

Avanti di sdraiarsi su quella paglia trita e polverosa, era andato a prendere alcune gavette di minestra avanzata e le aveva offerte a questo e a quello, gridando con la sua voce in falsetto: « Un manzo brasato, un contorno di fagiolini, due uova alla cocca; mi raccomando quel tortino di

carciofi, quella testina, quel sarcrautte », e con la stessa smorfia agli angoli delle grosse labbra ripeteva, ad ogni nuova faccia che si trovava accanto, che cotesta improvvisa chiamata alle armi l'aveva rovinato, perchè la moglie era all'ospedale, essendole calata l'ernia, e lui doveva spendere una lira al giorno per una vecchia che gli guardasse in casa i quattro figliuoli piccini.

Le sue grida sguaiate e le sue parole piagnucolose cadevano sulle anime sospettose e inquiete con risonanze strane, irritanti e inutili come gocciole grosse e rade al principio d'un acquazzone estivo, sur una strada piena di polvere: che la goccia arriva con tonfo sordo soltanto a sollevare un polverio e non tocca il terreno e s'impastriccia in sudici blocchetti di mota rimbalzanti e appiccicosi.

Ora anche lui (proprio accanto a me s'era messo) dormiva, o almeno pareva, ma non russava. La sua faccia buffa, piegata sul petto, all'incerto chiarore, metteva in evidenza un nasone bitorzoluto, grottesco, che sembrava si sollevasse e si abbassasse ad ogni respiro dell'uomo; nasone che spiccava di tra il buio e di tra le faccie assopite, nel silenzio terribile di quella notte d'estate rotto ogni tanto dagli schiamazzi della strada su cui s'affacciava una finestra alta da terra, munita d'una solida inferriata. Vociacce e canti rauchi, qualche fischio prolungato, un rapido scalpiccio di piedi

frettolosamente allontanantisi nelle tenebre. A tratti, dello stanzone attiguo, venivano rutti, bestemmie, e un lume di candela filtrava di là fino al limite della porta; c'erano alcuni che giocavano a carte, e si sentiva il tintinnio dei soldi e un rapido vocìo, parole di gergo seguite da silenzi lunghi e impressionanti.

In quella mezza veglia, con la testa come svanita in un sogno di febbre, e le guance affocate dall'insonnia aspettavo che le ore scorressero nella notte. E mi devo forse essere assopito per qualche momento, quando mi svegliai per un rumore sordo e soffocato come di una vescica sgonfiata come di una pelle spaccata.

E altri si svegliarono e... guardammo in alto e ridemmo. Quasi in cima allo scalèo c'era una forma umana, in mutande e in camicia che, con precauzione, ridiscendeva gli scalini. Fu tutto un subbuglio, uno schiamazzo, un urlìo. Era il Ballòri che, arrivato a terra, con la sua solita smorfia sogghignò: « O che dovevo scoppiare? Per rispetto al signore (e mi accennava) son salito sulla scala. Così il puzzo riman lassù.... ».

Gli altri ripresero a ronfiare; uno, di aspetto mite e malinconico, non potè riaddormentarsi e sospirava. Poi si lamentò a voce alta che gli davano noia le pulci abbondanti su quel tritume di paglia. « E quando la sentirà il morso delle

cimice? — interruppe serio serio il Ballòri. Ma l'altro non rispose. Io gli avevo messo una luce nel cervello, un ricordo lontano al cui tocco improvviso quello si scosse, si ridestò e sorrise. Gli avevo ricordato che tanti anni prima io m'ero estasiato ai salti ammaestrati e intelligenti di pulci vestite da ballerine: così in quel dormiveglia, in quel ronzìo di rumori e di cose e di suoni prossimi e lontani che mi turbinavano nella testa avevo lanciato su di un altro il ricordo che custodivo gelosamente dentro di me: e questa volta non già il sorriso del compatimento o l'incredulità del dubbio mi risposero ma una voce (mi parve quella d'una umanità dolorante) che rievocò anch'essa, a tratti, con pacato e nostalgico rimpianto, la bottega di Via del Corso, la scatola di vetro, il ballo diabolico di quei puntini neri.....

Risentivo fuori di me la mia anima che mi parlava con quella voce flebile e mite: poi l'albore di una debole luce e un rannicchiarsi delle ombre negli angoli di quella fetida stalla e più intensi rumori al di là della strada e un rotolio di carretti e voci rapide sotto l'inferriata interruppero il lamentìo di quella voce e il pensiero mio; l'altro si addormentò ed io cercai d'immaginare come avrebbero passato cotesta notte e quella dopo e le seguenti quei due, l'uomo in poltrona e la donnina arguta, ancora gli stessi come tanti anni prima.

quand'io avevo raccontato loro delle pulci ammaestrate. (Solo il sor Giuseppe non c'era più ed era andato ormai a Trespiano a rimpiangere sotto terra le passeggiate col nipotino, le quarantore e il loggione di Pagliano).

Io avevo percorso una vita e loro eran rimasti sempre fermi. E soltanto ora, dopo parecchie di coteste notti, essi, soli soli questa volta, avrebbero ripreso il cammino segnato dal destino che pareva averli dimenticati per tanti anni e che ora li avrebbe riafferrati per sempre e travolti nell'ultima bufera. Pensavo con tenerezza a quelle teste tremolanti, sebbene l'angoscia mi serrasse da presso, perchè sapevo che se essi ricominciassero a ripercorrere le vie della loro vita sarebbero perduti: ma chiusi un po' gli occhi, per la stanchezza della notte insonne. Poi tutti sobbalzammo per uno stridulo lacerante suono di tromba che investì quei corpi raggomitolati e pigri, quelle deboli anime gelide e chiuse in una dolorosa miseria.

Mi parve allora di aver sognato un'altra volta. E nella confusione di chi si alzava e si stirava e bestemmiava e sbadigliava non ritrovai più, fra quelle voci irate, quella fraterna che, poco prima, nel silenzio della notte, aveva rievocato con me il ricordo delle pulci ammaestrate.

Piazza San Firenze

Una casa piuttosto grande, in Piazza San Firenze, che fa angolo con Via dell'Anguillara, è associata a questi ricordi lontani d' una vita libera, serena, ingenua a cui la presente mia consapevolezza presta la luce che la illumina e la crea.

Quella casa ove i miei sono stati tante diecine d'anni, ove sono avvenute nascite morti matrimoni battesimi e i fatti capitali d'una storia familiare sarà ora certo ben diversa da quella che era, allora, e che visse nell'animo mio. E tutte le volte che, rapido e frettoloso, son passato di poi per la Piazza non ho mai osato guardarla troppo nè indugiarmi lì sotto a fantasticare o a ripensare: ho sempre avuto paura che non s' indebolisse o mi si perdesse l'altra immagine, di quando era quella ove io, di stanza in stanza, giravo e curiosavo e trascinavo un gatto dentro una cesta e armeggiavo nei cantucci e passavo i mesi e gli anni con l'indifferenza di chi sa di crescere e vivere senza suo sforzo e fatica.

Vorrei averti, allora, amata, o vecchia squallida casa, con l'amore che ti porto ora, ora che non ricordo più, proprio precisamente, nemmeno come tu fossi fatta, e vorrei che quel fanciullo ignaro avesse avuto, allora, il senso di rimpianto, di dolore e di nostalgia che solo la vita gli poteva dare. Ma quella casa era fredda e troppo grande, e mi par di risentire certe serate, nel buio, d'estate, con mia madre sola alla finestra.

La luce dei lampioni della Piazza penetrava livida e vacillante nella stanza, e la placida vita serale, di sotto, scorreva nel solito modo: rare ombre vagavano incerte qua e là, si avvicinavano, si distaccavano e poi si allontanavano giù per la Via della Vigna Vecchia o per Via dell'Anguillara. E c'erano momenti di gran silenzio in cui non passava nessuno per la Piazza: io allora mi divertivo a immaginare e a indovinare chi sarebbe apparso per primo dalla parte di Via del Proconsolo: se un uomo, una donna, un vecchio, o un gobbo. I miei piccoli occhi guardavano in quella direzione con profonda intensità: mia madre mi lisciava i capelli o sorrideva silenziosa di coteste ingenue fantasie, e così si stava, a lungo, immobili.

Poi si faceva più tardi, e la Piazza diventava più deserta.

Cessavano le grida e gli schiamazzi di quei fanciulli che facevano il chiasso sulle scalinate

della chiesa di San Firenze o sui muricciòli del Palazzo Gondi. Andavano a letto, e dietro loro s'alzavano pigramente le mamme e i babbi che erano stati a prendere il fresco su quella piazza afosa, ove durante il giorno s'era concentrato tutto il caldo del sole e il puzzo dei cavalli dei fiaccherai.

Si sentivano allontanare stancamente e perdersi in lontananza per Borgo dei Greci e Via dei Leoni le voci stridule dei ragazzi e il chiaccherio dei grandi. Noi si stava ancora alla finestra: più frequenti erano ora gl'incontri rapidi di vaghe ombre che alla luce riflessa dai lampioni a gas si proiettavano curiosamente, a sghimbescio o allungate sul terreno: e si staccavano, e si dileguavano, una avanti e un'altra dietro, nel fondo di Via dell'Anguillara, verso quelle straducce oscure che s'immaginavano anche più buie, a sporgersi dalle finestre che davano su quella via, strade e straducce dove di sera non mi facevano mai passare, quando si ritornava tardi di fuori.

S'aspettava così che, di fronte, dal caffè della Cascina, uscisse barcollante (ancora non era definitivamente inmobilizzato sulla poltrona) o a passo incerto o appoggiato al braccio di qualcuno, mio padre che era stato là a discorrere coi suoi amici, a prendere il caffè o a giocare una partita. Si sentiva sonare il campanello. Una sosta, e un

continuare di discussione giù alla porta: poi un « Bona notte, sor Egisto ». Un' usciata. E il babbo, dopo parecchi minuti, era su. E senza che me ne accorgessi allora, e senza che ora mi sforzi a ricordare me stesso e i momenti di me stesso in quegli anni e in quelle sere, certamente mi addormentavo pago di quella piazza e come se lo stare lì a quella finestra avesse riempito il vuoto della giornata. La malinconia, la tristezza e il dolore di coteste serate non erano in me e non passavano dall' anima muta di mia madre alla mia, in quelle ore. E così ella fu felice forse di quel silenzio, di quella solitudine, di quelle pause che io non interrompevo con l' ostinata molestia dell' infanzia.

E tutto quello che, ora, le potrei e vorrei dire piangendo e stringendo a me quella bianca testa e carezzando quelle rughe e quei solchi appassiti del volto, se ritornassi, con il cuore di vecchio, bambino a quella finestra, sarebbe nulla in confronto di quel mio silenzio di allora, di quel battito lieve del mio cuore sotto la mano di lei.

E a quel tempo ella era forse come în quel ritrattino dove, fiera e animosa, nei piccoli occhi vivaci, nel visetto coronato da una folta capigliatura bruna, mostra la fierezza e la ribellione contro la sorte. E se qualche filo d' argento c' era già, sì, allora, qualche speranza le si annidava tuttavia in un cantuccio segreto dell' anima.

Questa Piazza mi è cara, questa piazza d'allora che io qui mi costruisco ed affollo delle persone a me care, e nessuno può impedire che io me le richiami intorno, e me le senta vicine e con loro m' affacci ancora da quelle finestre cui arrivavo montando sulla seggiolina fatta fare apposta per me.

Di giorno era tutt' altra cosa la Piazza. La mattina un viavai di gente affaccendata e frettolosa che transitava di lì per andare al centro: il venerdì ogni tanto frotte rumorose di uomini grassi con la sottoveste aperta sulla pancia, sbuffanti e sudati, d'estate: con prussiane rosse e ombrelli verdi, quando pioveva o d'inverno: fattori che si recavano per il mercato in Piazza della Signoria.

Sul mezzogiorno gran gridio sotto le finestre, quando si spargevano per le trattorie vicine, e alcuni, i più civili, venivano a far colazione nella trattoria che c'era al pianterreno della casa, ma la fisonomia della piazza non mutava per questo. Ed io me la ricordo sempre la stessa.

Sotto le nostre finestre stavano i fiaccherai. Secondo il volger del sole, nel pomeriggio o d'estate emigravano tutti pesantemente e lentamente verso il Palazzo Gondi, all' altra parte della piazza. Le carrozze, i fiaccherai, i cavalli, il bacalaro mi erano cose familiari. Cavalli immobili per ore e ore, masticanti il fieno nelle sacchette appese al collo

che il bacalaro bestemmiando mutava ogni tanto. Dei fiaccherai, ce n'era uno vecchio con un naso rosso, congestionato nella faccia (e più bianchi parevano i suoi arruffati capelli), con un'aria di bonomia e tranquillità in tutta la persona: quando scendevo in Piazza per andare fuori scambiava una parola col mio nonno, mi sorrideva e sentivo il suo alito di alcoolico sfiorarmi disgustevolmente la faccia. Sulla sua testa ondeggiava una tuba più spelacchiata e più rossiccia delle altre.

C'era un giovinotto, sempre in maniche di camicia, (la giacchetta la lasciava in vettura e se la infilava fulmineamente quando saliva dentro lo spaccio), un giovinotto aitante, sempre con la bocca aperta per le ingiurie più violente, per le bestemmie più oscene.

E lo vedo, una volta, col manico della frusta alzata, mescere bòtte e legnate su di un altro che scappava, verso gli scalini della chiesa, col volto rigato di sangue, gemendo piagnucolosamente comprimendosi con la mano una tempia. Cotesto « dodda » spiccava con le sue camicie pulite, con la sua alta statura, con le scarpe gialle sempre ben verniciate e la tuba sempre lucida e molto nera.

Quand'era l'ora di mangiare, glielo portava in una specie di scaldarancio una ragazza, dal petto colmo, con le guance imbellettate, con pettini vistosi

nei capelli e larghi cerchi dorati agli orecchi, che camminava dondolando i fianchi ancora robusti. Veniva avanti da Via della Ninna, tra i frizzi e i motti dei passanti: schiocchi di baci, risa sguaiate, gesti di mano non la sconcertavano. La vedevo arrivar sotto le nostre finestre: una vecchia e un bambino piccino la seguivano. E chi seduto sopra un sacco di fieno, chi sur uno sgabello, lui sul predellino della carrozza cominciavano a disporre i piatti, poi mangiavano e bevevano tutti a un fiasco che girava di mano in mano.

I berci e i versacci tra un boccone e l'altro, gli scapaccioni al ragazzo attiravano ancor più su di loro la mia attenzione. Mia madre sapeva di tutti quegli esseri che vivevano a pochi metri sotto di noi, vita, morte e miracoli: a tavola erano spesso l'argomento del giorno. Poi c'erano mesi e mesi che lui non si vedeva più e al suo fiacchere si metteva un altro: tavolta, per settimane e settimane, non veniva la donna e lui mangiava, cupo, con altri compagni, silenzioso tra il loro schiamazzio, un panino gravido di finocchiona e salame.

Il bacalaro (quand' ero piccino piccino lo chiamavo il bracalaro) era un uomo anziano, d'aria dimessa, alto, lungo, ossuto, mal vestito, con larghi pantaloni sdruciti e una bella gobba a una spalla. Metteva i sacchetti di fieno al collo dei cavalli, e li levava per porre i bigoncioli da

bere, puliva i fiaccheri, scaraventando secchie d'acqua sulle ruote e schizzando i passanti, ripuliva, spolverava con mala grazia ma con tenacia.

I fiaccherai lo mandavano ogni cinque minuti dal droghiere sull'angolo di Via Condotta o dal tabaccaio accanto o al caffè a prendere un mezzo sigaro, una bibita, un bicchierino di zozza o un ponce turco.

Nelle ore di riposo, fra il tocco e le tre, quando non passava nessun cliente, quelli che non dormivano sdraiati nel fiacchere o sonnecchianti a cassetta, lo tormentavano in tutte le maniere: gli tiravan dietro i sacchi vuoti, gli schioccavano intorno alla testa le fruste sibilanti, cercavano con un carambolo di buttarlo tra le zampe dei cavalli. Sentivo un'ansia per lui: non mi veniva da ridere come a loro, nel vederlo sgambettare con quelle sue seste per ripararsi da un calcio, e andarsene brontolando verso la fonte, mentre nell'orecchio uno gli scaraventava all'improvviso un formidabile rutto.

Il giovinotto col manico della frusta alzato sull'avversario mi aveva fatto soltanto paura: questi suscitavano invece una mia oscura ribellione di cui non sapevo rendermi conto e, più che un incerto moto di compassione per la vittima, rabbia contro quelle risa. Risa inutili, risa stupide erano, ed io lo capivo. Eppure, con esse, quegli uomini in

riposo e tranquilli trovavano il momento, forse unico, di gioia completa nella loro dura giornata.

E così sempre, poi, m'è successo di irritarmi contro le risa degli uomini aggruppati, perchè non ho per solito mai sentito, in me, giustificata l'origine di quell'ilarità e di quell'allegria. E il vederli sghignazzare giulivi e contenti, mentre io mi sentivo indifferente o seccato, mi ha suscitato sempre per loro un profondo disprezzo.

Ma il bacalàro, la vittima dei fiaccherai, tra il tocco e le tre, cessò di essere per me la figura che mi dava turbamento e dispiacere, dopo che una volta, non so più per quale motivo, forse a portar de lavoro, vennero su in casa la moglie e le figliuole di lui. Un fresco e sorridente gruppo di donne: e mi par di vederle ritte sull'uscio, con esagerata ma spontanea deferente cordialità, discorrere semplicemente e serenamente con mia madre, meravigliata e contenta.

E una volta che si tornava dal Viale dei Colli, passando dalla porta San Miniato in mezzo a casupole e gruppi di cirimbraccole cenciose e pulciose, ci si sentì chiamare con festa. E si dovè entrare, e si dovè accettare un bicchierino di vermutte.

L'interno di qulle stanzette pulite contrastava col sudiciume della via di fuori e con la loia dei muri esterni.

Una macchina da cucire, lustra, in un canto, m' è rimasta nel ricordo. La madre, donna ancora piacente, preparava con soddisfazione e tranquillità la cena: e l' odor crepitante di soffritto e i pomodori sbuzzati sul tavolo di cucina preannunziavano una gran mangiata di paste asciutte di cui era ghiotto l' uomo, che doveva tornare di lì a poco, quando fosse più buio.

Cerco di vedere nella mia fantasia, ora, dopo tanti anni, quell'alto gobbo dinoccolato che varca con umile gioia la soglia di quel mondo a lui caro, e scote avanti di entrarvi gli sputi, i rutti, le frustate dei suoi persecutori e padroni.

Tutti noi, costretti al lavoro che di qualsiasi specie sia non è molto dissimile da quello del bacalaro che spazzava le merde dei cavalli in Piazza San Firenze, tornando la sera nella nostra casa fra i noti volti che solo ci sono amici, dovremmo così deporre avanti di assiderci alla mensa familiare il ricordo degli uomini sozzi o piccini o ributtanti o molesti con cui abbiamo trafficato durante il giorno, e prendere il volto di festa e di pace che abbiamo troppo a lungo dimenticato nel guardarobá dei vecchi ricordi felici!

Il povero bacalaro, dopo un tranquillissimo sonno, la mattina all'alba, col suo solito passo e la pipa in bocca, se ne tornava tra i suoi cavalli, indifferentemente.

Quei cavalli, nei meriggi estivi, quando tutte le persiane eran chiuse, e i vetri aperti, per tener fresche le stanze, e ci si sdraiava sul letto o sur una poltrona a sonnecchiare, facevan sentire che c'erano col loro inesorabile scalpitìo sul selciato.

Mosche e tafani rabbiosamente prendevan dimora sulle loro groppe, senza paura delle code che si dimenavano o dei colpi delle teste che andavano di qua e di là.

Quelle zampe ferrate battevano ad intervalli, seccamente, sul lastrico, con disperata rassegnazione.

E in quell'ora pigra, quando si fantastica nel nulla e di nulla, quel vuoto dell'anima era così riempito da quei colpi sordi che si seguivano l'uno all'altro con una insistenza nervosa, ripercotendosi nel silenzio della casa. Quante volte, di poi, in ore in infocate di pomeriggi canicolari sui colli delle Marche, nelle montagne d'Abruzzo, tra gli scogli della Liguria ho risentito dentro di me , come dentro un vasto tempio tutto chiuso, echeggiare sordamente ancora quei colpi, il tonfo inerte di quelle pesanti zampe ferrate!

Ma non c'erano solo i fiaccheri e i fiaccherai nella Piazza, sebbene essi la occupassero tutta con la loro vita rumorosa.

Mi ricordo d'una botteghina modesta tra i' Palazzo Gondi e il Caffè, di faccia a casa nostra, botteghina di pasticcere fornaio che faceva pastic-

cini speciali di riso con zucchero di vainiglia sopra, gustosissimi ma a cui si ricorreva solo in rare occasioni, quando il nonno o la mamma s'erano scordati di comprare le paste da due soldi da Castelmurreo da Donè.

A me piacevano straordinariamente cotesti pasticcini squisitissimi quand'eran caldi, e buoni sempre: ma non avevo coraggio di confessarlo: avevo paura che mi accusassero di gusto poco fine. E quando s'andava dentro e il padrone, un ometto piccolo e cordiale, con un grembiulone alla vita, sorrideva maliziosamente vedendoci entrare, io cercavo di far capire che a ben altri banchi mi ero accostato, mentre al naso che arricciavo in atto di disdegno venivano con più grato effluvio gli odori dalla rosseggiante bocca del forno che ingoiava le grandi teglie su cui stavano simmetricamente allineati i gonfi e soffici pasticcetti.

Mia madre aveva simpatia per cotesta botteghina.

Un giorno, o quanto lontano!, e non saprei proprio quando e come determinarlo nel tempo, mi vedo alla finestra, dietro i vetri (giorno di pioggia e di vento), e sto aspettando il ritorno di mia madre che era andata a comprarmi un pasticcino in codesta bottega. Un mio desiderio improvviso, sull'ora della digestione, un capriccio, qualche grido e pianto ad una prima repulsa. E la mamma

s'era vestita apposta, per traversare la piazza: aveva preso l'ombrello perchè pioveva a dirotto, ed io dalla finestra la vedevo andarsene col suo piccolo passo furtivo, così piccola e così buona, già curva un po' come negli ultimi anni della sua vita.

La tenerezza d'ora che rievoco è la stessa di quel giorno lontano: sento dentro di me e rivedo fuori di me cotesto perduto ricordo.

Batte la pioggia a vento contro le finestre della casa: e la piazza è avvolta nel suo più bigio colore. Lassù in alto quella piccionaia misteriosa del Palazzo Gondi sempre chiusa nelle sue mute persiane pareva nascondersi sotto la pioggia, come dietro una cortina abbassata. Ed ecco la mamma che esce dalla bottega, guardando verso casa: e di là, a me che essa vede dietro i vetri ansioso, mostra, tenendo in alto la mano, un piccolo involto.

Eccola, col suo passo incerto e timido, ritornare sorridendo, e, avanti che ella sia su nella stanza, portando in casa odor di vento e di pioggia, sento (allora e ora) l'angoscia di quella devozione e di quel sacrificio.

Forse intuivo, quel giorno lontano, che quel piccolo involto era già l'offerta di sè che essa veniva a portarmi. Ma allora era lieta e sorrideva nello scuotersi i vestiti fradici e bagnati: dopo, doveva morire sapendo che neanche il prezzo della sua vita, che essa mi dette, era bastante a salvarmi.

Numero !!!......

Per la festa di San Giovanni, il 24 giugno, c'era ai tempi della mia fanciullezza l'estrazione d'una gran tombola in Piazza della Signoria. Si faceva in forma pittoresca, con gran folla che veniva anche dai paesi vicini; ed era la parte più curiosa e attraente di quel giorno festivo.

Più tardi, invece, i numeri venivano estratti alla chetichella, e il giorno dopo e i giorni seguenti stavano esposti all'interessata o frettolosa attenzione dei passanti: una fredda materialità, un'aritmetica esposizione di alcuni dadi di legno si sostituì alla poesia grottesca di cotesto chiassoso spettacolo.

In quella giornata della fine di giugno, mentre ancora eran nell'aria le vibrazioni solenni e gloriose del Campanone del Duomo, la serenità della mia vita si armonizzava col lento cadere del giorno su quella piazza tumultuante di folla, di risa e di fremiti, e mentre il sole abbandonava le sommità della Loggia dei Lanzi e i tetti delle case più alte.

un uomo, lassù, penzoloni, legato a una fune, lungo la torre d' Arnolfo, accendeva le prime padelline che di lì a poco dovevano disegnare nel cielo notturno una luminosa e mirabile architettura di luci rosee e di mura trasparenti che parevano d'alabastro.

Si mangiava di più quel giorno e si faceva più tardi a tavola. Poi tutti in casa si riposavano un po', e verso le sei si usciva. Io dalla finestra vedevo la gente dirigersi per Via Condotta, e gruppi fermi davanti a un tavolino, lì, sulla cantonata, ove si vendevano i numeri per la tombola. S' infilava anche noi quella via stretta e affollata e voltando da Via delle Farine s'era in Piazza della Signoria.

A volte per far più presto, o se il sor Giuseppe non voleva essere urtato nel suo braccio, si prendeva da Via dei Gondi. A destra, entrando in piazza, e passando sotto la Delegazione di Pubblica sicurezza, sentivo come un disagio e un malessere, ma il brusio della folla mi riconduceva subito nella curiosa aspettazione di prima.

Sentivo quel disagio perchè avevo visto una volta, proprio in un giorno di San Giovanni, farsi largo, tra la folla, due questurini che portavano dentro un ladruncolo, un ragazzuccio sbrindellato che si dibatteva debolmente. La gente dietro fischiava e rideva. Quando fu sulla porta dalla

quale s'intravedeva una fila di scalini stretti e ripidi, sudici e logori, per cui si saliva agli uffici superiori, una delle guardie con una pedata aveva mandato il ragazzo a ruzzolare sui primi gradini; nel cadere gli era uscito il sangue dal naso, e il suo gemito stanco e piagnucoloso si cambiò in urli indiavolati, come se l'avessero scannato. Il nonno mi trascinava via, ma, guardando indietro, vedevo ancora tre o quattro spingere rabbiosamente su per la scala quel ragazzo, e avevo sentito o m'era parso di sentire, dalla tetra casa di pietra scura uscir gemiti soffocati di dolore e di sgomento.

Avevo l'impressione che quei sommessi sospiri tutti li dovessero sentire, in ogni angolo della piazza e fossero più forti degli urli, delle trombe, delle strida dei banditori, del muggito cupo di tutta quella folla che continuamente cresceva. Già da allora un senso di disgusto mi entrava nell'animo ad ogni gesto di forza che vedevo o sapevo e suscitava in me un vago senso di ribellione che mi faceva diventar rosso di rabbia impotente contro chi alzava le mani o chi si vantava di averle alzate. E quando mi trovavo in mezzo ad altri compagni che vedevo impauriti o pensosi delle busse paterne o degli schiaffi materni ero orgoglioso di dire che io non sapevo di che sapore fossero gli sculaccioni o i ceffoni. Mi litigai una

volta col figlio d'un brigadiere delle guardie di questura col quale s'era fatta un po' di conoscenza, perchè tutto giulivo era venuto a dire che suo padre aveva tagliato la testa di netto, con colpo rapido e secco della sciabola, a un cane che si credeva arrabbiato e che fuggiva a testa bassa in una via popolosa, e spiegazzava un giornale in cui c'erano dieci righe consacrate all'avvenimento. Tutti stavano a bocca aperta a sentire, ammirati e sbalorditi di tanta gloria: io non so come, presi stupidamente le difese del cane, e siccome non mi capivano e mi prendevano per un grullo m'inquietai e urlai.

Nel giorno sereno di San Giovanni perciò tiravo il mio nonno ben lungi dalla Delegazione e mi piaceva invece fermarmi a ridosso delle case, presso lo sbocco di Via Calzaiuoli, sotto ad una di quelle sette od otto tribune collocate in diversi punti, poco alte da terra, fuor delle quali s'affacciava un uomo che alzava e abbassava i cartelloni con ciascun numero estratto. Lì sotto, era più immediato il senso di giocondità e di aspettazione da cui tutta la folla era invasa: quella complessità della vita che la vecchia Firenze non mi faceva sentire nel tran-tran quotidiano delle mie gite pomeridiane per mano al sor Giuseppe o quando stavo affacciato alle finestre di Piazza San Firenze, m'appariva ora sotto

l'aspetto comico delle vociacce di quegli uomini che gridavano a squarciagola: Numero !!!...., e poi tra un battito di mille cuori e tra uno sghignazzìo di mille bocche, giravano di qua e di là un gran cartellone col numero che veniva a turbare ancor più tutte quelle speranze e a rafforzare l'urlio di quelle risa.

Io guardavo quegli uomini di nessuna importanza che tenevano sospeso l'animo di tutta una folla multiforme e indocile; guardavo se nelle loro facce ci fosse l'ironia consapevole del loro ufficio e mi pareva di vedere nelle smorfie del viso e nelle pieghe della fisonomia una gravità ridicola del loro gesto. Numero !!!... la formidabile parola usciva di colpo da quelle gole rauche, da quelle bocche spalancate come buche puzzolenti d'inferno, e l'ultima vocale volava sulle leggere e tremolanti ale d'un'eco rapida e breve, e sospendeva per un attimo anche il sogghigno degli spettatori indifferenti, di quelli che non giocavano, che eran là per ridere alle spalle altrui, per dare un pizzicotto nel culo alle serve, per pestare i calli a qualche vecchio brontolone, per affibbiare qualche scapaccione ai ragazzi che si alzavano sulle punte dei piedi per veder meglio. Quegli uomini che bandivano il numero e che si sgolavano un paio d'ore per guadagnare una lira erân gli stessi che sulle porte della Pretura s'improvvisavano cava-

locchi e aspettavano al varco i litiganti di campagna impauriti e impacciati con una citazione in una mano e un ombrellone verde nell'altra. Gli stessi che stavano nel cortile di Palazzo Vecchio a prendere il sole e ad aspettar clienti per far da testimoni nelle dichiarazioni di morte, di nascita, di matrimonio e di notorietà, e attestavano, pur senza averlo mai visto prima d'allora, che il tale era il tale, era figlio del tale e stava nella via tale. E quando il bisogno si faceva sentire più aspramente eran capaci di far da ciceroni a qualche coppia di sposi novelli d'Empoli o di Pistoia, in viaggio di nozze a Firenze. Ora urlavano, dopo un acuto squillo di tromba, alle moltitudini inquiete: Numero!!!.....

Mi pareva che nella solennità e nella buffoneria di cotesta festa consistesse tutta la vita vissuta nelle sue ore più agitate e intense: che alla quiete disadorna e monotona dei pomeriggi di Piazza Santa Croce nulla di più rischioso si potesse contrapporre di quella pazza speranza, di quell' alternativa di gioie e di sconforti, di quel poter credersi ricchi con cinquecento lire, di quel ritornar ad esser poveri, dopo aver dato e ricevuto tante pedate e tanti spintoni, e dopo aver sgualcito il vestito nuovo, rinnovato per l'occasione.

A un tratto, in qualche parte della piazza si dJoduceva un movimento, si formava come un

centro d'attrazione di tutto quel chiasso e frastono. Si vedevano ondeggiare le teste, alzare le mani, prodursi come una corrente che si avanzava velocemente nel pigia-pigia di tutta quella folla. Codesta ondata andava a perdersi in fondo verso il Palazzo, là dove c'era il palco centrale. Allora sembrava si fermasse e si sospendesse la vita di codesto mondo intenso e pettegolo. I banditori si piegavano, frugavano ai loro piedi e poi sventolavano dall' alto della tribuna una bandiera verde. Tutta la piazza tumultuava e su quel disordine di gesti e di voci sventolavano sette, otto bandiere verdi penzoloni dallo steccato di quei palchi improvvisati. Speranza! Un supposto vincitore era laggiù che, consegnata la sua cartella, aspettava più morto che vivo la sentenza, e la turba di accompagnatori che l'aveva condotto fin là attendeva schiamazzando che la verifica fosse finita.

Tutti avevano nel segreto del cuore una maligna speranza e pregustavano il baccano tragico che sarebbe seguito alla delusione. E i banditori, con la faccia sorniona rivolta là in fondo, parevano i soli tranquilli in quel mondo sconvolto, e accarezzavan la tromba, aspettando il segnale.

Le attese eran lunghe, e intanto il sole cominciava a strisciare lungo gli alti edifizi, per soffermarsi un po' sulle cime alte del Palazzo, della Torre. degli Uffizi e poi andarsene alla chetichella,

mentre nessuno di quegli energumeni più badasse a lui. Lassù in alto, sospeso a una fune, un uomo, oscillante, ondulante, piccino piccino per la distanza, cominciava ad accendere le padelline fissate negli angoli della Torre e sui merli del Palazzo. Pareva che, se l'aria non fosse così quieta nè così sereno quel tramonto d'estate, quando un colpo di vento soffiasse a un tratto lassù, manderebbe quell'uomo a spezzarsi contro gli spigoli delle secolari muraglie.

Invece, ondulava, lievemente, dolcemente, e si vedeva il lento annaspar delle gambe per tener l'equilibrio e accostarsi con prudenza alle padelle da accendere. Era così tranquillo quel moto di quel piccolo uomo che, se si fosse spezzata la corda, forse, sarebbe venuto giù adagio adagio e sarebbe caduto come sur un tappeto sopra quelle teste, quelle braccia, quelle spalle inquiete e strette l'una sull'altra.

Poi uno squillo acutissimo, frettoloso, impaziente ridesta chi forse sognava col viso rivolto nell'alto, uno squillo acutissimo che si ripercote negli angoli della piazza e sfiora quella folla e la eccita e la tien desta all'agguato.

— Bandièra bianca!

— La bandièra della sconfitta. Un disgraziato, con il cappello sfondato, le vesti strappate, pestato, sputacchiato salva la sua vita, inseguito da una

turba fischiante, in uno dei vicoli dietro la Loggia dei Lanzi. Il feroce furor comico della folla si va placando a poco a poco, e l' impazienza della fine agguanta anche quelli che più sguazzavano in quel fondo d' irritanti molestie.

Più stracca riprendeva l'estrazione degli ultimi numeri e un altro squillo acutissimo ma meno frettoloso e maligno riconduceva il fervore depresso.

Bandiera rossa! La fine: urla di gioia, qualche cazzotto ancora e la piazza si sfollava.

A me pareva che la vita mi avesse presentato in breve giro di tempo i suoi volti più vari, mi sentivo come se avessi vissuto di più, e la verde, la bianca, la rossa bandiera mi apparivano i simboli di ciò che potevo aspettarmi un giorno dal mondo. Il senso d' infinita vanità che c' era in tutto quanto avevo sentito e udito non mi scendeva nel cuore nè come sconforto nè come delusione: e il cuore s' appagava nel credere di aver acquistato, ridendo, una coscienza di come sono le cose.

L' uomo era ancora penzoloni lassù: e sebbene le stelle dalle profondità dell'abisso celeste non fossero ancora balzate alla riva, l'aria era ormai cupa ed il Palazzo si disegnava, un po' tremolante, come un grande giocattolo di zucchero in cui fossero stati messi dentro dei lumi, e aspettasse

nell'alto i morsi gioiosi di qualche alato essere ghiottone.

Era di prammatica una giratina per le vie del centro avanti di tornare a casa, e si ripassava lentamente anche da Piazza della Signoria.

Ormai era tutto profondo il cielo, e la mole illuminata si slanciava con tutta la sua agile forza lucente. Ma già qualche fiammella si spengeva, e più tetri apparivano nel contrasto i tratti oscuri della Torre. Ci si indugiava ancora, là sulla Piazza: ed io mi accostavo alla fontana del Biancone dove, dentro la ringhiera, scherzavano e correvano alcuni ragazzi. Vedevo, al chiarore delle luci che venivano di sopra, quelle forme mitologiche davanti alle quali tante volte ero passato indifferente. Nella vigile curiosità di cui ero pieno quel giorno volevo fissar bene quei volti e cercar di capire il perchè dei loro atteggiamenti strani o disperati o giulivi, ma mi sembravano soltanto buffi: e i cavalli impennati in quello stretto spazio d'acqua mi apparivan meschini. Il dio con il suo faccione atteggiato a stupida gravità doveva essere ben noiato di tutto il chiasso che aveva sentito e di quella luce molesta che interrompeva il buio discreto di tutte le sere.

Intorno, era tutto fradicio ancora, come se fosse piovuto in quella bella serena notte d'estate: perchè nella giornata il « maggior getto » aveva strepi-

tato e spumeggiato come un piccolo mare in burrasca.

Via dei Gondi raccoglieva i nostri passi sempre più stanchi e più strascicati. In Piazza San Firenze tutto era buio e tranquillo, più tranquillo e più buio delle altre sere. Solo, due lampioncini, attaccati alla facciata del tribunale, col vetro appannato e sudicio e lo stoppino affogato nell'olio, pareva prendessero in giro quel rimasuglio e quello sgocciolio di festa.

Le solite ombre di femmine sfatte eran ferme agli angoli di Via dell'Anguillara o del Borgo dei Greci.

Quand' ero finalmente a letto, sebbene stanco morto, le emozioni della giornata non mi facevano addormentare tanto presto.

Tutto quello che avevo visto e udito, tutto quel gridìo umano, quella gente che andava e veniva, chiacchierava, sbraitava, s'urtava, quel groviglio di facce figure e atteggiamenti, ciascuno ben diverso dall' altro, eppur tutti simili per l' impronta d' una stessa contentezza incosciente, mi ritornavano davanti. Ma andavano a poco a poco sfumando come una luce sempre meno brillante e più scolorita fino a dileguarsi del tutto, mentre non restava nella fantasia già quasi assopita altro che l' uomo piccino piccino legato per la vita alla corda

oscillante, e che si dondolava lassù lievemente sopra quella moltitudine ebbra di chiasso.

E tra le nebbie del sonno rivedevo le fiammelle tremolanti delle padelle spengersi, qua e là, una dopo l' altra, e il Palazzo, già tutto lucente e fiammeggiante avvicinarsi a poco a poco allo sfondo sempre più nero del cielo.

Il Sor Giuseppe

La figura che campeggia nel cielo della mia infanzia e della mia adolescenza e che è apparsa in iscorcio nel primo capitolo di questa veridica storia merita di essere tratteggiata con una certa ampiezza di particolari. Il mio nonno non fu persona comune nella storia dell' umana comicità: e, se non ebbe l' anima eroica di mio padre, fuggito di casa a sedici anni per combattere con Garibaldi in difesa d' una idea, e che in tutta la sua dolorosa vita, anche quando era inchiodato sur una poltrona, si scagliò contro le ipocrisie e le viltà degli uomini, se non ebbe la vivacità curiosa e versatile della mamma mia, cuore romantico e ardente entro povere spoglie piccolo-borghesi, ebbe un umorismo pratico della vita, e irrefrenabile: fu anzi un personaggio di humour che lui stesso creava continuamente e del quale non poteva vedere i difetti. A codesta figura dava risalto una quieta e pavida esistenza fiorita e vissuta sempre all' ombra protettrice del Cupolone.

Era nato poco dopo il '20: era stato impiegato del Granduca, s'era messo la mattina del 27 aprile una coccarda tricolore, e poi Firenze capitale l'aveva visto nel suo pieno vigore di amicizie nuove coi colleghi piemontesi, lieto di divertimenti e di chiacchiere e di vita facile e comoda. Aveva visto la città a poco a poco slargarsi, aprirsi alla luce, rinnovarsi nelle strade, nei cantucci, nelle mura: e ad ognuna di codeste novità doveva aver sentito stringersi il cuore, come se ciascuno di codesti colpi dati dal tempo incalzante alla vecchia città gli avesse tolto qualche cosa del suo corpo e della sua anima, come se la demolizione d' una vecchia casa, l' abbattimento d' un muro di cinta si accompagnassero in lui alla caduta dei capelli, alla perdita di un dente, al raggrinzimento progressivo della sua carne d' uomo tranquillo.

Quando da Firenze la capitale andò a Roma, il sor Giuseppe ebbe paura dell' aria cattiva: e mentre i suoi colleghi piemontesi trasferiti là diventarono pezzi grossi, egli aspettò la sua pensione senza lamenti nella vecchia città quasi deserta e che si era rassegnata al suo sacrificio, come una vecchia zitella che ha visto sparire un bel sogno di matrimonio, che ha carezzato il promesso sposo con tutte le moine e le delicatezze di cui possa esser capace, che s' è fatta un bel corredo, spendendo più di quello che le possa consentire la

borsa, prendendo a prestito di qua e di là, e poi, sul più bello, il fidanzato se ne va via, e alla povera ragazza invecchiata non restano che i debiti e qualche capello bianco di più.

Il sor Giuseppe portò sempre con sè, senza farlo troppo capire, il rimpianto della sua città, indebitita e fallita per il suo sogno di grandezza di capitale.

E quando io cominciai a essere il suo compagno di vita, egli era già in pensione, libero di darsi a quel vagabondaggio quotidiano che fu la sua esistenza.

Il sor Giuseppe era supremamente egoista: e credo che l' unico grande affetto della sua vita sia stato il geloso, cupido e timoroso amore che aveva per me.

Del resto, non aveva potuto attaccarsi molto alle altre persone di famiglia: morte presto la mamma e la moglie, dolorosa sorte quella della figlia, morta la nipotina a sei anni, la sorellina che io non conobbi, che con la sua scomparsa produsse il dolore e il crollo di tutta la famiglia. Solo una o due volte, ho sentito ripetere da lui la parola misteriosa che rarissimamente cadeva, nel silenzio della casa, dalla bocca di qualcuno: Giovannina! E quelle due o tre volte il sor Giuseppe pronunziava quel nome con un' inflessione di voce nuova in lui, con un tremito nelle labbra, lacrimoso, che

a me, ignaro del dolore, lasciava un turbamento oscuro nell'animo e un senso di stupore per quel vecchio di cui conoscevo benissimo tutti i moti interni dalla sua mobile faccia ma che in quel momento sentivo che mi sfuggiva e mi si allontanava e mi pareva diventasse più alto e perdesse la sua singolare e comica veste. Ma erano lievi soffi, leggeri offuscamenti della serenità abituale, della stravaganza ormai in lui abitudinaria. Tutte le piazze, tutte le strade, tutte le chiese, tutti i luoghi ove ci si può mettere a sedere per riposarsi un momento (aveva però in orrore i giardini pubblici), gli omnibus, i tranvai lo conoscevano bene: i bottegai, le rosticcerie, i vinai più in voga che dal centro si irradiavano alla periferia della Porta alla Croce conoscevano anch'essi la bonaria figura del popolarissimo sor Giuseppe, che discorrendo tranquillamente con un facchino o con un signore, secondo il locale, sorbiva il suo diecino di vino, e tra sorso e sorso lanciava il frizzo, raccolto e ripreso dal padrone di bottega, per lo più in maniche di camicia, col berretto sulle ventitrè, la penna sull'orecchio, e il fiasco in mano, pronto a rimescere.

Era popolare, perchè un diecino non lo beveva solo per sè, anzi, siccome era sobrio per istinto e coscienza, lo pagava più volentieri agli altri e sopratutto a gente del popolo che lo salutavano

con molta cordialità e gli volevano bene. Si vantava che lui non avrebbe avuto paura di passare, di notte, dal Canto alla Briga, perchè qualcuno, appoggiato al muro, con una mano in tasca, e avanzantesi poi dondolando, alla scarsa luce dei lampioni, e fischiettando provocantemente, appena vista la sua faccia, avrebbe detto a qualche altra ombra vagante vicino: « Un gli fate nulla, gli è i' so' gGiuseppe! »

E il sor Giuseppe apriva il volto a un sorriso di trionfo nel dir questo, e credeva di aver fatto passare un brivido di terrore negli ascoltatori. Certo a me solleticava codesta popolarità e piaceva il brivido che sentivo serpeggiarmi per la persona; e tante volte, nel passare dal Mercatino di San Piero o da Piazza Sant'Ambrogio o dalle straduzze dietro San Firenze mani ruvide callose o puzzolenti strisciavano amorosamente sul mio visetto paffutello. Nè carezza mi pareva più dolce, perchè accompagnata da un vago istintivo timore che mi faceva chiudere per un momento gli occhi sotto le mie lunghe ciglia bionde di bambina. (Quando avevo dai quattro ai cinque anni e mi tenevano ancora le sottanine molti mi scambiavano per una femmina: e molta fu la meraviglia e la sorpresa della figliola della fascettaia di Piazza San Firenze, quando un giorno, nel salire e scendere sul muricciolo, di fronte, del Bargello io detti

la prova, se non ancora molto rigidamente, almeno documentata in modo non dubbio, del mio sesso. E con quanti particolari quella maliziosa ragazza raccontò a tutti la sua scoperta!)

Anche in Via dell'Agnolo si era molto conosciuti, e ricordo benissimo una bottega di vinaio in cui qualche volta andava il nonno, e dove su barili rovesciati facchini e fiaccherai mangiavano, con allegria serena e grave, una porzione di fagioli bollenti. E quale cordialità cortese nel domandare « se si voleva favorire » su quelle bocche così larghe e aperte per l'uso e l'abuso del rutto e della bestemmia.

La vita del sor Giuseppe era per la via: non stava mai in casa, e, quando poteva portar fuori anche me, allora si sentiva più lieto, più felice, più umorista. Egli prendeva in giro tutto quello che gli passava dinanzi: nessuno era risparmiato, e nessuno, generalmente, s'accorgeva di lui; o, se mai si risentiva in qualche maniera, incontrava la ribellione del sor Giuseppe che a una cosa teneva moltissimo: al titolo di scoglionato che per unanime designazione gli era stato conferito. Il che non escludeva che fosse in molte occasioni un can da pagliaio. E la frase « La rispetto, perchè l'è vecchio! » molte volte l'ho sentita pronunziare al suo indirizzo con accento di compatimento da qualche garzone di macelleria

che aveva rasentato col suo barroccino la persona del sor Giuseppe o la mia, o da qualche trippaio, fermo con la sua merce sur una cantonata, che aveva scaraventato nell' orecchio di lui, con troppa violenza, il suo bercio sguaiato, o da chi in una calca di folla, a una benedizione, mortorio, spettacolo, rissa, cazzottatura gli si fosse fatto troppo vicino, lo avesse urtato o pestato in un callo o, quel che era peggio, soffregato, anche appena, nel braccio.

Il braccio! Occorre sapere che il sor Giuseppe aveva avuto una volta un grave male al braccio sinistro, una specie d' infezione che per poco non l' aveva messo in pericolo di vita. Erano passati ormai tanti anni e il braccio gli stava benissimo: ma non voleva che glielo toccassero, tanto forte gli era rimasta l'impressione di quella malattia, e il braccio era diventato per lui qualche cosa di sacro, d'intangibile: lo portava leggermente raccolto, usava una cura speciale nel levarsi e mettersi la giacchetta, badava a non urtare in qualche spigolo, s' era creato insomma, nella sua vita priva ormai di qualunque pensiero, una gelosa e morbosa preoccupazione di salvare da ogni contatto quel suo braccio che custodiva con tanto amore.

Dopo quello per il suo nipotino, credo che venisse subito l' affetto per quel braccio, famoso nella storia della sua vita.

Chi glielo avesse, anche involontariamente e lievemente urtato, diventava un suo mortale nemico: di fronte al braccio, cessavano i riguardi, i rispetti umani, le convenienze sociali, perfino la cavalleria verso le donne.

Il sor Giuseppe era stato in gioventù un uomo molto galante e amante del bel sesso. Anche in vecchiaia conservava il fuoco antico che distribuiva con grazia alle coetanee, vecchìe beghine ritinte che erano stati giovani nel '59 o prima. Ed ogni tanto s'incontravano, con scambio di salamelecchi e strette di mano e convenevoli che al mio piccolo spirito d'osservatore apparivano anacronistici o almeno discretamente ridicoli.

Eran per lo più ragazze invecchiate, spiantate, ultimi residui di famiglie in rovina, ruderi compassionevoli i quali, nella pubblica miseria, ostentavano un resto di aristocrazia, che a loro pareva pervenisse per aver ballato trent' anni prima con persone d'importanza, teste romantiche che avevan persa la vita a leggere romanzi di Dumas, della Sand, di Sue, avevano accileccato adoratori e ammiratori e lasciate andare le occasioni più convenienti, per motivi di ritrosa e segreta sentimentalità, sempre in cerca dell'uomo ideale. E così eran finiti i quattrini, eran morti i padri, i fratelli, gli zii, ed ora si trovavano, con cappellini e vestiti che usavano nell'uno, a gironzolare, ancora serene

nello sguardo, di porta in porta, per rimediare, là una colazione, qua un bicchierino, e talvolta anche, colto il momento favorevole, dopo la rievocazione dei bei tempi, per esempio di quando, quel giorno, sfilarono da Piazza della Signoria fino alla Porta San Gallo i francesi (com'eran belli, poverini!) che andavano a morire a Solferino, strisciavano a bruciapelo la domanda rapida e fulminea di cinque lire in prestito. E le cinque lire non andavano a riempire, per qualche giorno, sotto forma di roba da mangiare, quegli stomachi stanchi ed estenuati, ma servivano a comprare un vasetto di tintura per capelli o finivano dal dentista che tenesse fermo, per un altro po' di tempo, l'ultimo dente traballante.

Figure timide e piccole e deboli, eppur avevate qualche cosa di altero nel portamento e nella voce, quando all'incrocio d'una strada vi fermavate col sor Giuseppe, e, dopo uno scambio (ancien régime) di gentilezze, curiosissime in lui che, pochi minuti prima, aveva scaricato un sacco di male parole all'indirizzo di un fiacchere in corsa, il discorso cadeva sul nipotino, sul fanciullino biondo, dagli occhi riflessivi. E una mano antica e secca dignitosamente mi carezzava i capelli o la fronte, lasciandomi un turbamento misto a sodisfazione.

Avrei voluto che codeste vecchie persone, che si dileguavano tosto con passo furtivo, fossero

contente come me, e dalla loro faccia, dalla loro voce sparisse quell'accorata e sorda ribellione al destino e al tempo, che sentivo in loro, senza accorgermene chiaramente. Ma forse questi incontri col sor Giuseppe rimanevano incontri puramente sentimentali, perchè il sor Giuseppe era avaro: a chiedergli in prestito due lire diventava una bestia feroce; finchè si trattava di sorrisi, di occhiatine cupide, di ricordi di cinquant'anni prima, bene. Ma se il discorso scivolava sul miserabile argomento delle piccole difficoltà quotidiane, allora no. Brusca era la liquidazione.

Ma non sempre la galanteria di lui si doveva esercitare con questi rottami di naufragio, con queste reliquie di antichità: talvolta si trattava di nuove o rinnovate conoscenze con vecchie signore, opulenti e ben messe, che si sentivano lusingate di quegli omaggi all'antica. E con una, la cosa non fu tanto passeggiera: e siccome tutti e due eran soliti sentire l'ultima messa alla chiesa di Badia, il sor Giuseppe aspettava galantemente alla porta, all'uscita, per offrire l'acqua benedetta a quella ripicchiata e rinfronzolita cariatide: ma una volta, fatalmente, nel voltarsi e nel ringraziare col migliore dei sorrisi la vecchietta gli urtò, sì, gli urtò il braccio sinistro; e il galante madrigale del sor Giuseppe che si rinnovava quotidianamente si smorzò quel giorno in un: «... brutta puttana!...»,

che, veramente, sconcertò, disorientò, trasportò in un altro mondo la dignitosa e veneranda signora che non sapeva davvero spiegarsi il fulmineo cambiamento.

E l'idillio finì, e la vecchia provò forse la delusione più forte della sua vita nell'avere scoperto (secondo lei) in quel bel vecchietto, così educato, così compito, un maleducato, un téppista di prima forza.

Il sor Giuseppe era avaro: ma non con me nè con la mia bocca. Quanti pasticcini ho mangiato nelle mie quotidiane peregrinazioni, durante la mia fanciullezza, fino a quando mi emancipai dalla sua tutela, ebbi la chiave di casa e andai fuori solo! Si sapevano le ore in cui nella tale bottega di pasticcere levavano dal forno quelle tali paste e si correva a mangiarle prima che si freddassero. Ed era ameno il sor Giuseppe che, dopo aver pagato con un sorriso incantevole e dopo avere piacevolmente discorso del più o del meno, si congedava dal padrone o dal ministro che dietro il banco faceva i più calorosi inchini a una persona così gentile, con parole pronunziate in maniera ossequiosissima: « Arrivederla, i miei rispetti, tanti complimenti...», aggiungendo poi, a mezza voce, tra le labbra, con la stessa intonazione e con la stessa inflessione: « Tanti ossequi, signor cazzo garbato! » E l'altro che non

aveva capite le ultime parole seguitava ad inchinarsi ancora e a sprofondarsi in saluti ed inchini. E la cosa gli riusciva sempre.

In vecchiaia, il sor Giuseppe si fece un unico scopo della vita: andare a zonzo per le strade e mangiare. Mangiare cose buone, ghiotte, accessibili alla sua borsa, e goderne più che per sè, soprattutto per il suo nipotino a mano a mano che questo cresceva. Era abilissimo nello scovare in Piazza S. Ambrogio o su qualche barroccino ben fornito tra Via Pietrapiana e S. Piero i primi piselli, i primi carciofi, le prime fravole e i primi sparagi e, dopo mezzogiorno, quando tornava a casa, tutto gongolante consegnava quelle primizie alla Cleofe, la donna, in aggiunta al desinare già preparato per le cinque. E i piselli eran sempre da farsi per contorno, in umido, con la carne, non da mangiarsi soli, e i carciofi sempre con l' ova, e le fravole messe in bagno nel vino bianco con molto zucchero, e gli sparagi lessi con olio e aceto. Voleva che ogni giorno ci fosse un' aggiunta alla lista che la Cleofe e la mamma preparavano, qualchecosa da mangiarsi in più, per strafizzeca, e ci teneva a non dirmelo avanti, e s'arrabbiava se in casa avessero fatto qualche volta, a corto di desinare, assegnamento sulle sorprese del sor Giuseppe.

Qualche volta si spingeva fin nel mercato Centrale, e allora, con grande importanza, portava

a casa un pezzo di tonno fresco, quando sapeva che erano stati comprati gli zucchini, un po' di pesce a taglio, una fetta di salmone, o di cappone ripieno in galantina comprato da un salsamentario in voga di Via dell' Ariento. Ma veramente, alle cose complicate o manipolate, alle cose milanesi o torinesi non teneva gran che: comprandole gli pareva più che altro di fare una bizzarria, come quando portava a casa due o tre aringhe e mi metteva in curiosità a indovinare se fossero d'ova o di latte, o quando rovesciava sulla tavola di cucina un involto di baccelli grossi grossi. E noi ci si divertiva a sgusciare le fave che il sor Giuseppe voleva cotte a modo suo, con gli agli freschi e molta molta carnesecca tagliuzzata insieme. Portava sì del caviale per spalmarne i crostini col burro, ma era più lieto quando scovava da qualche bottegaio, al principio di novembre, la prima soprassata, le prime salcicce, i primi piatti grondanti e liquidi di cacio stracchino straripante da tutti gli orli.

Quando non fui più un fanciullo, cessai d' essere il compagno del sor Giuseppe che fece da solo allora la sua vita randagia: ma, in casa, la dolce consuetudine seguitava: la mattina, quando andavo a dargli il buon giorno, e due volte a tavola; e le sorprese gastronomiche di lui continuarono fino all' ultimo della vita. Aveva ormai

ottant' anni ed era diventato più scoglionato, più nervoso, sgranava occhi sempre più feroci, e scaraventava insolenze sempre più veementi a chi passasse troppo vicino al famoso bracciò. Ma si calmava subito, contento di vedere in qualche ora del giorno me, che ero ormai un uomo fatto, e di sentirmi descrivere nuove cose, nuovi ambienti, nuovi orizzonti che avrebbero dovuto lasciarlo completamente indifferente, ma a cui prestava attenzione, perchè in queste cose, nuove per la sua vita, sentiva la mia presenza che gliele faceva diventare quasi vicine e familiari.

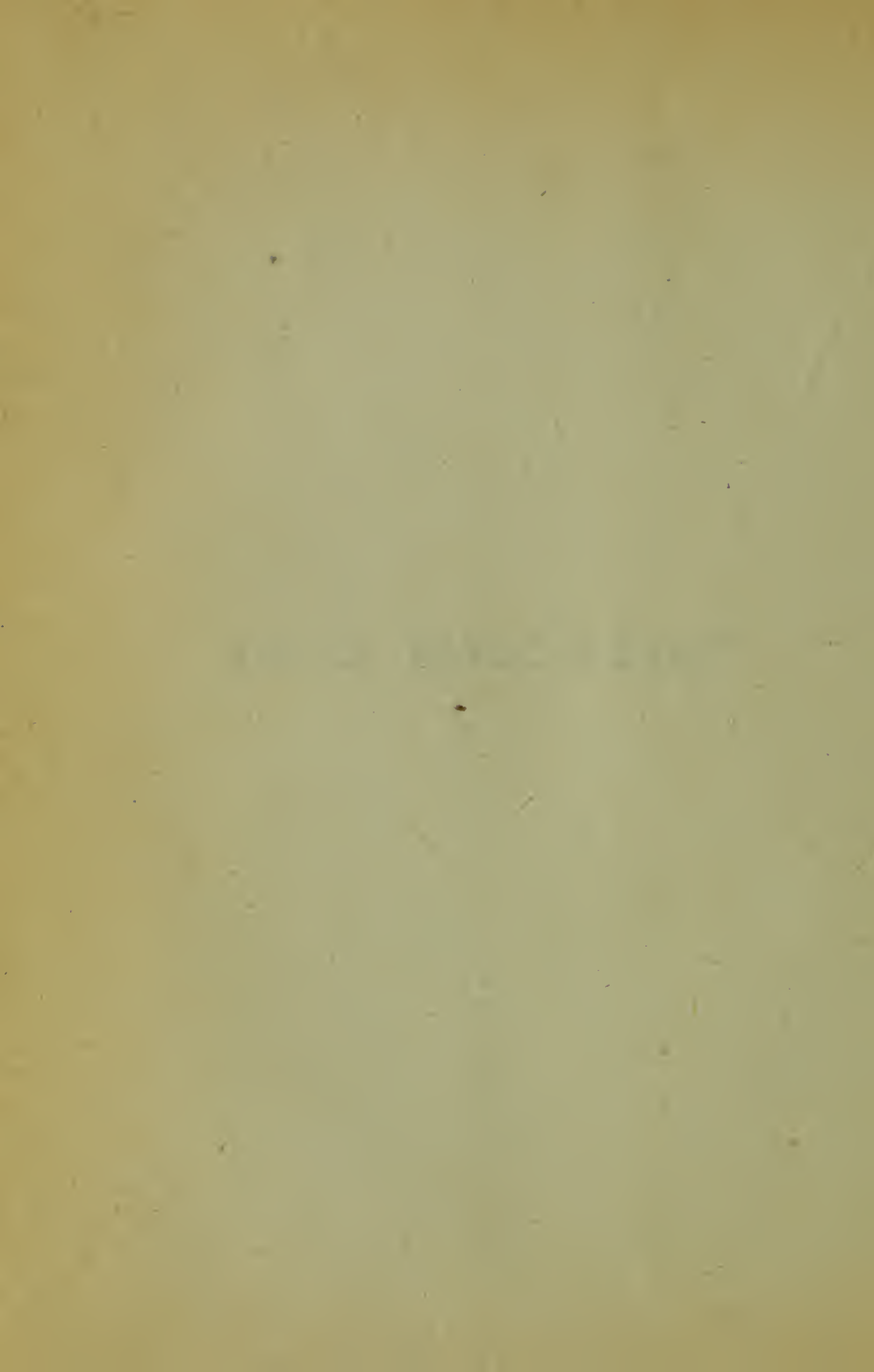
Mi pareva che avrebbe dovuto vivere sempre, perchè così vecchio e buono, godeva e sentiva di godere la vita che assaporava a centellini come un mezzo bicchiere del vino vecchio da due lire il fiasco che ogni tanto riusciva a scovare da qualche vinaio di conoscenza. Ed io non sapevo farmi una ragione che un giorno avrebbe dovuto morire, e se egli fosse morto mi pareva che con lui sarebbe sparita subito e per sempre la mia giovinezza.

Il primo morto che vidi in vita mia fu lui; il mio primo grande dolore fu la sua scomparsa. Quando dette l' ultimo respiro, dopo avermi stretto una mano forte forte, io che piangevo piangevo come non avrei mai creduto di poter piangere tanto, rimasi solo nella camera.

Durante la sua breve e tranquilla malattia, l'avevo vegliato e assistito, e anche quando s'assopiva immobile, sotto le coltri mi pareva di veder fremere e sollevarsi la sua persona con la sua bontà e le sue innocue sfuriate. Ora, pareva che non ci fosse più nemmeno il cadavere coperto dal lenzuolo e sentii scorrere alcuni attimi pieni d' un silenzio e d' un vuoto formidabili.

Tutta la mia esistenza fino allora vissuta mi parve annichilita in un tratto, divenuta inerte come un ammasso di cenci: credei che il mio essere indebolito e mutilato fosse lanciato nel mondo, costretto a trovar la sua via.

Da quel giorno il mondo cominciò a mostrarmi il suo volto sempre più duro e, via via che mi crescevan le forze, sentii farsi intorno, più tenace e grande, la resistenza e la sofferenza della vita.

Piazza Santa Croce

Mia madre non mi portava quasi mai ai giardini pubblici, nei pomeriggi delle buone giornate: le seccava star lì seduta a spettegolare di una cosa o di un'altra, con le vicine di panchina, conosciute per caso, e poi, credo, anche perchè, in cotesti giardini, si trovava quasi sempre gente forestiera, cioè a dir meglio non strettamente fiorentinesca: mogli, zie, sorelle di ufficiali, balie attendenti servette e cameriere di famiglie d'impiegati senza colore locale, avvezzi a far la solita vita da Torino a Firenze, da Firenze a Napoli, o di pensionati venuti a passar la vecchiaia in un villino dei Viali.

Gente che parlava in punta di forchetta anche cogli spropositi raccattati da un capo all' altro della penisola, gente saccente che ad ogni parola, ad ogni cosa aveva da dire la sua, che regolava il chiasso dei ragazzi con l' orologio alla mano, che a una data ora tirava fuori da un bel panierino fettine sottili sottili di pane con la marmellata o col burro, tutto a misura, tutto economico ed

elegante insieme, gente che, con acredine mal dissimulata nello stringer dei denti e nel tener semichiusa la bocca, parlava di tutte quelle piccole cose per cui si crede e ci si vanta di risparmiar tempo e quattrini in una cucina, in una camera, nell'allevare i conigli e i bambini, nel tener bene in ordine una casa. Si meravigliava codesta gente che noi si mangiasse alle quattro e mezzo, che si adoprassero tegami di terra e non di ferro smaltato, che non si usasse nè il passapatate nè il passacarne per fare il mascè o le polpette, o che non si considerasse come vera e propria pietanza, come piatto a sè, il lesso, o il bollito, come lo chiamavano loro.

Codeste novità e codeste pedanterie seccavano l'animo profondamente fiorentino di mia madre che d'altra parte non aveva piacere di farmi scherzare con quei ragazzini in calzoncini lunghi dal sorriso stereotipato che parlavano compassati, con le loro inflessioni di pronunzia piemontese lombarda emiliana o snocciolavano con enfasi meridionale una filza di doppie consonanti e di larghe vocali.

Concepiti, per esempio, nel Veneto, avevan fatto la loro vita intrauterina nelle Romagne e avevan vista la luce in Sicilia, perchè la madre aveva voluto andare a sgravarsi nel paese nativo. Altri eran nati in camere ammobiliate, fra un trasloco e l'altro del papà: tirati su con un pietoso pop-

patoio, cura e fatica speciale d' un paziente soldatone piemontese, fedele ordinanza del signor capitano, perchè le emozioni della vita randagia avevan fatto andare indietro il latte alla signora mamma, e una balia è troppo costosa.

Avevano giocattolini meccanici che i nostri genitori non ci compravano, avevan dormito, di notte, in treno nei lunghi viaggi dei diretti, mentre noi sospiravamo ancora il giorno famoso della prima gita a Livorno (corsa di piacere in 3ª classe, a 5 lire andata e ritorno: partenza alle cinque la mattina e arrivo a destinazione, salvo incidenti, a mezzogiorno). Avevan visto tante città più grandi di Firenze e ridevano delle nostre mamme che ci urlavano dietro, nell'attraversare Via Tornabuoni, sull'ora del ritorno delle carrozze dalle Cascine.

Sapevan tante cose più di noi, ma con tutto quel sussiego, con quelle mossine ipocritelle, con quelle golette troppo lucide e troppo bene stirate ci erano cordialmente antipatici. Avevano sul volto l'impronta del provvisorio, il marchio del Ventisette, l'odore di camere ammobiliate, le regioni d'Italia ridotte al minimo denominatore comune.

C' era tra loro chi aveva già, come se fosse cosa da nulla, la sua brava bicicletta. Uno che si conosceva di vista lo vedemmo passare, veloce per i Viali, curvo al manubrio su quella macchina,

ancora rara, sopratutto per noi, mentre io accompagnavo una sera un ragazzo di mia conoscenza, figliuolo d'un brigadiere delle guardie, che andava abitualmente sur un praticello sotto l'antica Stazione del Campo di Marte a far pascolare una vecchia gallina tenuta a guinzaglio come un canino, e legata con un filo ad una zampa.

Così, mia madre non mi portava nè in Piazza d'Azeglio nè alla Vasca della Fortezza e nemmeno in Boboli, nei giorni che era aperto. Ma in Boboli non ci s'andava per l'unica ragione che era troppo lontano per noi che si stava in Piazza San Firenze. Là, non ci sarebbe stato molto da temere di quelle compagnie di forestieri italiani: anzi, ci si sarebbero trovate estatiche comitive di campagnoli e provinciali, ringrulliti da tanta magnificenza, o qualche miss americana lunga come una pertica, tutta frusciante nelle sottane di seta; di quelle che sorridono ai bimbi e posano con gentile delicatezza l'ossuta mano sulle testoline bionde o brune che si trovano accanto, alla svoltata d'un aiuola fiorita.

S'andava, invece, molto spesso in Piazza Santa Croce, su quelle panchine di pietra ove c'erano a sedere popolani del quartiere e borghesucci tranquilli e placidi che in codesta piazza afosa, sebbene vasta, nei sereni tramonti di primavera o d'estate, mentre i ragazzi schiamazzavano nel mezzo, sollevando

polvere, sassi e ghiaia, aspettavano pazientemente che le ombre della notte calassero a metter fine alla noia e alla faticosa pigrizia della loro giornata.

S' incupiva il cielo, e raddoppiavano gli strilli e gli schiamazzi tutti fiorentini dei fanciulli che facevano a chiappino tra le cancellate del monumento a Dante, sotto gli occhi di quei leoni mansueti e miti come agnelli.

E intorno alle panchine più lontane si cazzottavano i ragazzacci e ragazzotti che sbucavano dai vicoli laterali. La voce inquieta di mia madre mi chiamava e si faceva più insistente via via che il buio cresceva. E all' angolo di via de' Benci, due fumosi lumi ad acetilene fiammeggiavano sur un banco di cocomeraio la cui voce si elevava a tratti su quel brusio infantile, su quel confuso vocìo e chiacchierìo di tante bocche. « Come gli è bello rosso, donne! Un soldo il metro! ». E un trippaio girava intorno alla piazza il suo carretto cui non mancavano mai gli avventori: qualche vecchina tutta rinseccolita e rinfrignita chiamava dall' uscio di casa e si accostava a comprare un soldo di trippa da gatti, un po' di centopelle nero e puzzolente che spandeva un odore cadaverico.

E attorno al carretto si fermava un ritrovo di tre o quattro uomini scamiciati che, con un pugnellino di sale in mano, mangiavano con ghiottoneria e soddisfazione certe grosse strisce di trippa

bianca e morvida, come fossero paste delicate del Gilli o di Donè.

Mia madre rievocava, con la sora Gigia o la sora Emilia che l'avevan conosciuta, ne' bei tempi, prima bambina vivace, poi signorina interessante e carina, fatti e fasti della sua prima gioventù.

Io che mi sentivo a disagio nei vialetti del Giardin d' Azeglio, qui non ero molto disposto ad allontanarmi troppo dalle sottane della mamma nè ad arrischiarmi fino alle estreme panchine della piazza, di fronte alla Chiesa, e nemmeno entrar nella strada, salire sulle scalinate centrali o su quelle laterali di Via dei Malcontenti dove era molto facile pigliarsi un carambolo o uno sputacchio dai ragazzacci di Via delle Conce, ma mi piaceva vedere, stando da parte, il tramonto del giorno morente in mezzo a quel ronzio di voci infantili, quei tranquilli padroni di bottega che, dopo aver messo le bande ai loro negozi venivano a sedersi sulle panchine a mangiar due soldi di cocomero ghiacciato, e in quel riposo d'un'ora mettevano a nudo senza sforzo la bonomia scoglionata propria delle loro anime, propria di quei lastrici ampi e lisci, di quella piazza rettangolare chiusa in se stessa, limitata nel fondo dalla fredda facciata della Chiesa; e non si vedevano le svelte pareti laterali del tempio allungantisi verso l'oriente, nè le tombe degli uomini troppo grandi rinchiusi là dentro ve-

nivano a turbare quel vivere quieto e quella illusione di felicità.

In quei crani rotondi e onesti di gente abituata al poco e al piccolo, insofferente e paurosa dei freni e dei limiti d'una vita più larga e più ricca c'era la contentezza fatta di nulla che al finire della fatica quotidiana occupa l'anima nelle piccole città provinciali, ma senza quell'intimo senso d'umiliazione e di sconforto che esse riescono a infondere anche nei cuori più chiusi.

Solitudine di libertà tra la folla, apparenza e non realtà di vita paesana nello sfondo d'una città grande e gloriosa, limite nello sconfinato, larghezza di moto nella ristrettezza delle aspirazioni, scatola tanto più grande delle piccole cose in essa racchiuse. E non c'era in giro, inquieta e sorniona, cogli occhialoni da nonna sul naso, la signora Coscienza a spiare qua e là, ad avvertire e ammonire questo o quello, in nome di qualcuna di quelle stupidaggini che si sogliono credere cose gravi e importanti.

Vita di provincia per un'ora o due: incontri fuggevoli e spontanei di qualche quarto d'ora con ragazzi o ragazzacci simpatici a cui avremmo dato tutto noi stessi, poi rivisti oppure non rivisti affatto nelle sere successive: piccole baruffe che finivano in se stesse. Quello che c'era in tutte queste cose di pesante e di attuale, quello che era parte

di vita, allora come sempre difficile e dura, non si vede più, ora, guardato attraverso la lunga distesa degli anni con gli occhi dell' amore e del tempo: resta il brusio delle voci infantili, le faccione aperte e le parole sboccate di quegli uomini che stavano a prendere il fresco, resta la tranquillità di quella faciloneria tersa e limpida come una tavola di marmo su cui per lavarla si è passata sopra la spugna.

Quando l'ora si faceva più tarda, venivano a sedersi sulle panchine figure che durante il giorno non si vedevano facilmente. Donne grosse grosse, con enormi petti ciondolanti sulla pancia o secche striminzite, tutte pelle e ossa, con le guance rosse dal belletto o dalla consunzione. Lente nei movimenti, si mettevano a sedere con fatica, accavallando, l'una sull'altra, le gambe, e tirando su le sottane, più che per invogliare il maschio vicino, per l'abitudine di tenere allo scoperto quelle cicce di pubblico dominio. Alcune con buccoloni di poco prezzo agli orecchi e una vivacità procace negli occhi che parevan gonfi per le pesche che avevano, unica vita su quelle anime morte, guizzi di stanca lussuria, vani e lividi come d'un fiammifero di legno che non riesce ad accendersi. Altre ributtanti con le bocche sdentate e larghe atteggiate a uno stupido strano sorriso, sacchi ambu-

lanti di panni sudici. Venivano da Via della Fogna, da Via dei Pepi, da Via delle Pinzochere.

In quella semi oscurità della Piazza ancora lieta delle strida degli ultimi ragazzi che si tiravano dietro i sassi o scompigliavano ferocemente i vialini di ghiaia messi in fila con pazienza dai fanciulli più piccoli, venivano ad incontrarsi come presso a un confine gli estremi di due mondi, di due modi di vita che si svolgevano apparentemente l'uno nell'altro ma ad infinita distanza tra loro: il mondo sotterraneo e notturno delle puttane, dei casini e della malavita e il mondo placido dei piccoli borghesi timorosi e gelosi dell'onestà delle loro mogli e della verginità delle loro figliole. Ma in codeste tranquille sere d'estate ben pochi s'accorgevano o volevano accorgersi di quel confine, di quel limite, della purezza che c'era da una parte, della vergogna che stava dall'altra.

In quella vecchia Firenze della mia fanciullezza anche le puttane da una lira ritornano alla memoria come buone zie, un po' attempatelle, dallo sguardo bizzarro e accorato, sempre prodighe di sorrisi e di carezze. C'erano oneste famiglie che avanti d'andarsene dalla Piazza scambiavano qualche parola del più o del meno con qualcuno di quei budelli mentre le figliole più grandicelle, strette presso la mamma o il babbo,

guardavano con acuta curiosità quelle facce che erano come quelle di tutti gli altri, ma in cui c' era qualchecosa che tutti gli altri non avevano. E se mia madre si alzava di scatto per togliersi da una poco piacevole vicinanza, non impediva però che qualcuna di quelle nel prendere il posto che noi si lasciava mi dicesse con voce rauca una parola carezzevole o fatta più audace mi sfiorasse furtivamente con la mano i capelli.

Avevano, sì, un' aria onesta quelle troie della mia vecchia Firenze, alcune delle quali, ritirate dalla prima linea di combattimento, erano specialiste in certi divertimenti a cinquanta centesimi.]

Ce n' era una che chiamavan la Romana, ma era nata a San Frediano (seppi solo più tardi il perchè del soprannome) che veniva a prendere ogni venti minuti un ponce nero dentro mezzo bicchiere di rumme dal tabaccaio di Piazza San Firenze dove mi trattenevo anch' io col nonno avanti di salire in casa.

Aveva una fronte bassa, con folti capelli riccioluti, e un paio di poppe sbonzolanti sproporzionato alla piccola testa e alle gambe corte. Mi parlava talvolta e mi rivolgeva la parola col prudente riserbo e le domande impacciate che le persone rozze soglion fare ai bambini di condizione superiore alla loro. Dalla sua bocca insieme con le parole venivan fuori zaffate di zozza, di caffè e di

ponce turco. E agli osceni frizzi che il droghiere o chi entrava in bottega le rivolgeva, per disturbarle il suo rapido ingoiare della bollente bevanda, rispondeva con calma: « 'Un gli posso rispondere; e' tetti son bassi ».

C'era un giorno, sul finir della primavera, che la Piazza di Santa Croce perdeva il suo carattere di ritrovo riservato alla gente del rione ed era invasa da una folla di babbi di mamme di parenti che da tutti i vicini quartieri venivano ad accompagnare nella Chiesa i loro bambini per una processione solita a farsi nella ricorrenza di S. Antonio Abate.

La piazza e le scalinate brulicavano di bambini, dai piccini piccini ai più grandicelli: tutti vestiti bene, con un'aria compunta di gioia importante e misteriosa, con un candelino in mano, s'avviavano alla chiesa. Là dentro, era tutto un sommesso pigolìo di vocine puerili. Qualche pianto represso qua e là: mamme affaccendate a far tenere ben diritto da quelle manine inesperte il candelino, perchè non gocciolasse sul vestitino nuovo, e sulle trine ricamate e stirate. Liti e spintoni nel mettersi in fila: urti e bizze di chi era avanti e si sentiva bruciare i capelli dalla candela di quello dietro. Smorfie d'invidia e gelosie mal dissimulate di mamme e babbi e parenti, e strisciare di piedi e biascichìo di avemmarie, e

sempre insistente e tenace quel sommesso pigolio di voci puerili.

Quel giorno la piazza era come diventata più grande e aveva invaso la chiesa, spalancandone tutte le porte. Ma i bimbi sentivano che quel buio, quella luce vespertina piovente livida e squallida dalle vetrate ogivali incombeva su di loro come un peso, e smorzava su quelle labbra il riso e il pianto fasciandoli d'un insolito senso d'impaccio. Passava fra le turbe infantili un frate o un prete e tutti intorno, zie, mamme, cugine a mettergli sotto gli occhi il loro piccolo caro: e tutti gli altri a spingere e urtare per fare altrettanto.

Io ero estraneo a tutto quel movimento. Non mi compravano il candelino perchè avevan paura che a stare in processione mi bruciassi o mi riscaldassi troppo. E ne ero molto contento, perchè, con quel cero in mano, mi sarebbe sembrato di essere io (non so perchè) il centro degli sguardi di tutti. Andavo col nonno per curiosare, per ridere alle spalle di quei bambini piccini che non sapevano reggere la candela e s'imbrodolavano tutti di cera, finchè le mamme infuriate li tiravano fuori delle file, e via a casa a forza di sculaccioni e strattoni.

Non osavo entrare nella sagrestia a veder i preti vestirsi tra una folla di ragazzi che lì si

sentivano come a casa loro, che sapevano gli usi di chiesa, i nomi dei frati, l'orario delle funzioni sacre. Non mi divertivo affatto lì dentro, ma mi piaceva fissare bene nel volto quei visucci compunti che mi sfilavano davanti quasi volessi ricercare entro i loro petti il perchè di codesta insolita serietà, di codesta forzata umiltà.

Quando li avevo visti due o tre volte in vari punti della chiesa, sentivo il bisogno di scappar fuori, dopo aver dato un'ultima occhiata, avanti di uscire, a quei lumicini più alti e più bassi che si movevano sotto le alte navate, in mezzo a quel pigolìo, a quello struscìo di piedi, a quei piantini accorati scoppianti qua e là e soffocati dalla profondità tenebrosa della chiesa.

Dentro, era ormai tutto buio: fuori c'era ancora un po' di sole che lambiva gli ultimi piani delle case.

TRE

Una faccia rosea e piuttosto paffuta, capelli biondo-castagni che scendono a coprire gran parte della fronte, occhi molto grandi, celesti, profondi, un vestitino alla marinara con passamani giallognoli: tutto abbozzato, più che finito. È questo un ritrattino a olio, che io conservo, di quando avevo sette anni, fatto dal mio zio Oreste, pittore. Chi lo vede ora, non crede che quel bambino sia stato io: « Ma come? così biondo! Com'era bello, allora! ». E tutti son colpiti dallo sguardo pensoso, riflessivo, che non si può dir nè malinconico nè sereno: piuttosto scrutatore, piuttosto mesto, come di un fanciullo che non ha la contentezza e l'allegria di tutti gli altri ragazzi. Mi ricordo bene di quando lo zio me lo fece.

Andavano da lui per lezioni di pittura molti stranieri, ed io ero spesso in casa sua, un vasto quartiere del Lungarno Serristori. C'era un buono e acuto odore di colori, un fresco di stanze ben tenute e ben pulite, un lungo corridoio a matto-

nelle tanto lucide che ci camminavo sopra sempre con paura di fare uno sdrucciolone: ampie finestre dalle quali si vedeva l'Arno scorrere con una placidezza tutta fiorentina, e siccome non mi riusciva di sporgermi dal davanzale, non vedevo la strada di sotto e pareva di essere proprio sopra il fiume.

Dall'altra parte, le finestre della casa davano sur un vasto giardino signorile piene di serre dalle grandi vetrate, con viottolini simmetrici fiancheggiati da grosse piante di limoni in file regolari, con alte pareti di edera, vasche, alberi, e aiuole variopinte di fiori. Alzando gli occhi, si vedeva il Viale dei Colli, e appoggiate ai parapetti di pietra del Piazzale Michelangiolo figure umane che per la distanza mi apparivano piccine e grottesche. Nella stanza accanto allo studio dello zio c'erano tante cose: armi antiche, vesti da teatro, cappelli strani, fioretti, busti di gesso, mantelli, e sur un tavolo vecchie riviste ammonticchiate, alcune mastodontiche, che io mi divertivo a sfogliare, sebbene quei volumoni rilegati non fossero facilmente maneggiabili: quattro o cinque annate dell' Illustrazione inglese di vent'anni addietro, con grandi tavole a colori, e incisioni a doppia pagina delle quali mio zio si serviva.

Ce n'era una fra queste che mi recava gran meraviglia e che ogni volta andavo a ricercare:

la piena dell'Arno, a tempo di Firenze capitale. Si vedeva la gente spaventata, con gli ombrelli aperti, fuggire lungo il Ponte alla Carraia, mentre dalle spallette straripava l'acqua.

Mi facevan sorridere quelle figure di fuggiaschi, uomini con lunghe tube sulla testa, donne gonfie con il cerchio e non sapevo capacitarmi che potesse essere così terribile quel placidc Arno che, se mi rizzavo un po' sui piedi, vedevo sotto di me fluire tanto placidamente. Un giorno, un americano che usciva dallo studio dello zio, mi vide sfogliare quel librone inglese. Si fermò un po' con me. e poi gli venne l'idea di farmi il ritratto. Il giorno dopo, si cominciarono le prove: e mentre lo straniero sur una sua tela scarabocchiava e impiastricciava colori, guardandomi fisso ogni tanto, atteggiando la sua angolosa fisonomia al più smorfioso dei sorrisi, anche lo zio, per suo conto, con due o tre pennellate buttò giù il ritrattino che ancora conservo e che è l'unico avanzo concreto e materiale di tutta quella infanzia sciocca e cara, vuota e contenta.

Tutto il resto è distrutto, perduto, mentre mi piacerebbe avere, da vecchio, una stanza, un armadio, una cassetta ove trovare ancora i soldatini di piombo, la scatola delle tinte, un foglio con una fetta di cocomero, da me dipinta a quattro anni, rossa rossa coi semi neri neri, una minuscola casina

fatta con lo stoppino, con le sue brave persiane di cera verde, un omino di terracotta che fa la cacca se gli si accende un fiammifero sotto. Codeste cose di quel piccolo mondo (e non pareva allora nè piccolo nè grande) son travolte via fra i detriti di chi sa quale spazzatura, e dal sovrano padrone e dominatore di quelle cose è sbucato fuori l'omuccio qualunque che si sforza di vivere. Ma di fronte a codesta rovina c'è il ritrattino, con la sua faccia vera, color vera carne, coi suoi capelli veri, con i suoi occhi vivi che hanno sempre la stessa inflessione d'accoramento. Ora quel ritratto è in una stanza che non è di casa mia, propriamente, in un salotto bono che sta sempre al buio e non s'apre che per rare visite. Ma quando arrivo in codesta casa che dopo la mia, ormai ambulante e instabile, è quella che più mi è cara, io m'introduco un momento in codesta penombra: e allo strider dell'uscio forte e bene aderente alla soglia, mi pare, entrando, che quegli occhi di bimbo, di fronte alla porta, subito mi interroghino pensosi ed inquieti, e cerchino il mio volto con ansiosa curiosità. Ho bisogno allora di star solo con lui.

Egli è forse felice, nonostante quella sua aria di mestizia, ed io non sono nulla, e mentre egli è al sicuro dalla vita, io ci sono dentro, sguazzandovi a mezza gamba. E forse anche, egli pensa

in qualche momento che a quel suo vestitino modesto, turchino filettato di giallo, un po' troppo largo da collo, metterà una mano la sua mamma, per restringerglielo un po'! E, crede — chissà — di vederla entrare nella stanza, senza far rumore, con l'ago in mano, con un po' di sorriso, facendo vedere i bei denti radi e bianchi, non il volto pieno di rughe che lui non ha mai conosciuto, non i capelli tutti grigi nè i cernecchi ricascanti malamente e sgraziatamente sulla nuca e sul collo...

E talvolta, mentre parliamo mutamente di tante cose, dopo aver ricordato quelli che a lui e a me stanno infitti nella mente, nel cuore, nel sangue, nelle ossa, nell'anima, così, per svagarci un po', un pensiero grottesco ci sorprende: che sarà stato del terzo di noi?

Quell'americano aveva fatto un aborto, del mio ritratto, ed eran risate dello zio, ogni volta che se ne parlava. Avevo la testa piegata da una parte, infossata nell'abitino alla marinara, con gli occhi bislunghi, e quasi piangenti: egli aveva esagerato e trasformato miseramente quel che c'era di naturalmente pensoso nella faccia del suo modello.

Lo zio credeva che, finito il lavoro, lo straniero avrebbe gettato via quel pasticcio o lasciato da una parte, sur una seggiola dello studio, facendo finta d'essersene dimenticato. Invece, se l'era portato con sè, tutto contento: e l'ultima volta

che lo vidi (io salivo e lui scendeva le scale di casa dello zio) mi fece una carezza, mormorando con aria soddisfatta alcune parole che io non capivo, e poi si levò di tasca una monetina d'oro che mi rese felice per molti mesi.

Quel ritratto varcò con lui l'Oceano: ora codesto dilettante di pittura sarà morto, sarà vivo; terrà quella tela tra i suoi ricordi d'Italia, in mezzo a un campanil pendente in alabastro e una copia disgraziata del Principe di Danimarca o della Bella tizianesca. Sarà passata in eredità ai suoi figlioli, sarà in un 20° piano d'un grattacielo o rosicchiato dai topi in un magazzino d'una fattoria dell'Ovest. O, più probabilmente, sarà anch'esso disceso e travolto, da tempo, nel fiume universale ove vanno tutti i minuzzoli e i detriti, i pezzetti degli oggetti effimeri vani e deboli, tutti i frammenti delle cose che furono e di quelle che non arrivarono nemmeno ad esser cose.

Immaginiamo però che esista ancora, che i colori impiastricciati l'un sopra l'altro abbian resistito al tempo e all'umido, che il bimbo fiorentino abbia trovato grazia presso l'onesta famiglia americana (se l'aveva) del dilettante di pittura. Forse di padre in figlio. ad ogni occasione, ad ogni visita, ad ogni domanda, quella faccia bruttina, quel viso patito avranno omaggio o commento delle più gutturali esclamazioni e interiezioni, delle più

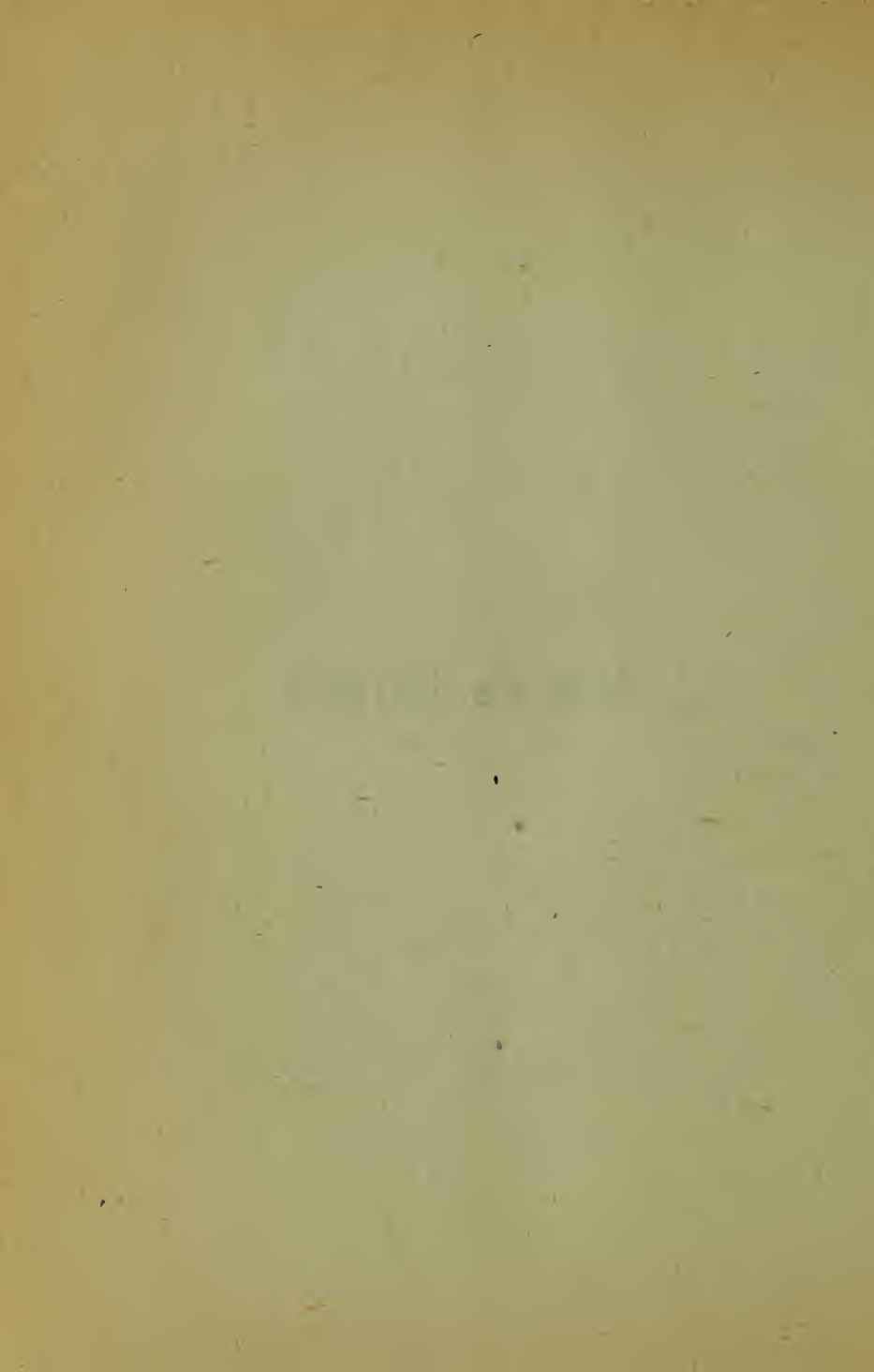
benevoli inflessioni di compatimento, fors' anche di qualche breve e conciso giudizio sui poveri bimbi stentatini e mal nutriti d' Italia.

Fratello il più povero di noi tre, tollerato in casa di stranieri, dovrà bere a goccia a goccia l' umiliazione e il rimpianto, mostriciattolo non compiuto, feto troppo presto strappato al ventre materno; tolto alla sua aria, al suo sole, abbandonato dai suoi, per i quali crederà di essere rara e lontana reminiscenza, ricordo d' uno sguardo fuggevole gettato a un pezzetto ridicolo di tela imbrattata. Ma forse pensa anche lui che tutto sia come prima.

Che ci sia ancora quel bello studio dall' acre e buon odore di tinte, quel corridoio lucido e lungo, lungo; che ancora sotto le finestre scorra con placidezza tutta fiorentina il fiume verdognolo. E nelle belle stanze pulite e ben tenute si aggiri lieta e operosa la solita gente, la zia imponente nel suo volto giunonico, appoggiata a un sottile bastoncino, la cugina, stanca d' un ricamo o d' un abbozzo, seduta al suo piano, riempiendo la casa delle più allegre e pazze note del mondo, il sor Giovanni con la barba bianca fluente sul petto, e con quella sua bonomia dignitosa da popolano fiorentino del cinquecento. E tutti abbiano quel passo d' allora, quelle facce d' allora, e sempre tra i piedi a questo o a quello ci sia ancora quel

ragazzetto festoso e curioso che tutti i giovedì correva, subito di mattina, presto presto in quella casa, dopo sei giorni contati ad uno ad uno con ansiosa attesa.

E la giornata passava in un volo, e la sera arrivava sempre inesorabilmente, prima di quando il piccolo cuore voleva. Lo zio si vestiva e intanto accendeva un sigaro, mentre il fanciullo faceva gli ultimi salti, mangiava l'ultima chicca, mandava un ultimo grido di gioia. E si scendeva le scale, si costeggiavano le spallette dell'Arno a passo a passo, lentamente, senza parlare, si passava il Ponte alle Grazie, e per quelle vie chete e pacifiche, e ormai quasi deserte a quell'ora, da Via dei Neri e Via dei Leoni, si sboccava in Piazza San Firenze... Là in fondo, solo la luce rossastra di qualche fanale di fiacchere fermo; e il lampione della cantonata illuminava alla finestra una faccia inquieta che, a vederci spuntare, si rasserenava e scompariva. E prima che fossimo arrivati alla porta di strada, già l'uscio era aperto e pareva di sentir ancora il vibrar della corda tirata con nervosa e frettolosa impazienza.

L' Osteira Nuova

Il sor Giuseppe era andato per cinquant'anni di seguito a Fiesole, non per amor della campagna, che a solo vedere il verde del Giardino d'Azeglio si sentiva preso da malinconia, ma perchè a Fiesole, in quei mesi di luglio e d'agosto, ci trovava la continuazione di Firenze, e in Borgunto e in Corsica gente con cui scambiare due chiacchiere, bottegucce ove entrare a far qualche ciarla, amici da rivedere, donne del popolo che con la treccia in mano e tre o quattro figlioli attaccati alla sottana, s' indugiavano con lui, in mezzo alla strada, a dargli notizie di chi arrivava e di chi partiva.

Ma se il nonno era rimasto sempre fedele a Fiesole, mio padre che amava la campagna e la gente di campagna era solito andare in altri dintorni: e, specialmente, nel tempo migliore della sua vita, in certi borghetti tra Signa e Firenze, dove aveva fondato società, ricreatori, iniziative d'ogni specie per il suo istintivo bisogno di fare

e di moversi che gli fece sentire poi più straziantemente il dover mettersi a sedere per sempre.

Solo un barlume lontanissimo mi resta di codeste società, di feste all'aria aperta su aie di contadini, di lunghe attese, a sera inoltrata di domenica, al Ponte Greve, o alla Casellina, per aspettare, vicino al binario del tranvai a vapore, che in lontananza spuntasse l'enorme fanale rosso della macchina e diventasse sempre più grande tra sbuffi nerastri di nuvole di fumo, seguito da un rovinoso stridore di ruote, di ferraglie e di vetture. E per farlo fermare bisognava accendere una candela, metterla dentro un lampioncino di carta, e tenerla alzata perchè, in distanza, il macchinista la vedesse e facesse in tempo a frenare il grottesco ammasso dei suoi carrozzoni. La candela si spengeva, ed eran risa di tutta la comitiva che si diffondevano nella silenziosa e fresca notte d'estate. Tra codeste allegre voci c'eran quelle di mio padre e di mia madre. E la loro serena gioia in mezzo ai campi che si dileguavano nel buio è la reminiscenza forse più lontana cui la mia memoria arrivi, e quando riesco a riudire codeste franche risate, un senso di sorpresa, un sobbalzo di meraviglia piacevole mi si diffonde nell'animo, e mi fa andar via il cupo color di tristezza che è dentro ai miei occhi quando guardo la loro vita quale l'ho conosciuta.

In casa, ogni tanto, venivano grosse e impacciate figure di campagnoli che cercavano del sor Egisto, del Presidente, e si vedevano sbattere l'uscio in faccia da mia madre, rabbiosa contro codesti « zamblani », come lei li chiamava. Erano perciò liti col babbo che, tornando, sapeva quale brusca accoglienza avessero avuto il cassiere o il vice-presidente o il segretario delle sue amate Società di Mutuo Soccorso, Assistenza e Istruzione.

Mia madre odiava la campagna: le sembrava che essa le portasse via quel po' di bene che ancora le restava, dopo i dolori sofferti, e l'affetto del marito che, esuberante e bisognoso di agire, sentiva in quell'attività un modo di reagire alla meschina vita d'impiegato e, chissà, di allontanare, con l' intenso lavoro, la mente dall' imminente colpo della sventura. Anche quando il male lo acciaccò e lo buttò giù a poco a poco, vincendo la resistenza tenace e disperata di quel lottatore, non volle rinunziare alla campagna d'estate, perchè diceva che faceva bene a me, e perchè, non potendo ormai far più nulla di quello che s'era proposto, si contentava di godere un po' d'aria sana, di verde e di sole anche seduto nella poltrona, sotto una pergoluccia, davanti ad una strada maestra polverosa e infocata.

Non potendo avere una villa a disposizione, bisognava adattarsi a prendere qualche stanza a pigione in un borgo non lontano dalla città. Mia madre ci veniva malvolentieri. ed io pure (ora avevo dieci anni) che, libero dalle noiose cure di scuola, in quei mesi d'estate, dovevo così rinunziare ai divertimenti che potevo procurarmi nelle ore fruttuose della mattina e nelle vespertine passeggiate col nonno. Mio padre teneva duro, e nella seconda quindicina di luglio ci si preparava per andare all'Osteria Nuova.

Si partiva dalla Piazza dei Peruzzi, stazione di molte diligenze per i dintorni di Firenze. Una piazzetta tutta di rimesse, stalle, ingombra di barrocci, e di vetture da campagna. Acuto odore di fieno, puzzo di latrine, merde di cavallo, calessi e bagherri, in mezzo, con le stanghe all'aria. Quiete e aria di paese, a due passi dalle vie frequentate. Per una volta ad arco alta e forte, dalla popolosa via dei Benci s'entra nella piazzetta su cui una tortuosa linea di case, a destra, pare delinei il giro d'un anfiteatro antico. Sboccando lì, dalle vie arse della città, verso le cinque o le sei del pomeriggio, fuggendo i lastrici roventi di luglio e la seccatura delle solite facce smunte e sudate, quelle diligenze già pronte pareva spargessero intorno il profumo dei boschi, il mormorìo dei ruscelli, e le diffuse luminosità dei colli che quelle fati-

cose carrozze avrebbero, dopo alcune ore, raggiunti, tirate da tenaci cavalli, cui sarebbe venuto di rinforzo, allo svolto di una salita più perfida, un robusto “ trapelo „.

La diligenza che si prendeva noi era quella che conduceva a S. Donato in Collina.

Subito dopo la torre di S. Niccolò, s’era, si può dire, fuori della città. Un’occhiata alla salita del Viale dei Colli, alle rampe dai muraglioni di pietra cupa che vanno su fino alla forte cancellata di ferro, e che sembra segnino un’imponenza e un fasto di età troppo rapidamente trascorsa e già lontana, ma ancora dominante sugli animi semplici. Passata la Colonna, che era come la prima stazione del nostro viaggio, la via s’incassava, seguiva la linea del tramvai fino al Bagno a Ripoli. Buffo ricordo quel tram trascinato da una coppia di cavalli che andavano a zighe-zaghe, e pareva che quei cavalli e quella carrozza sentissero la noia e il ridicolo di dovere scorrere insieme su quelle obbligatorie rotaie, e facessero ogni sforzo per andare sempre o un po’ più a destra o un po’ più a sinistra.

Poi si saliva l’erta del Bagno e il diligenzaio scendeva: scendevano anche i passeggeri per diminuire il peso. Poi venivano borghi affollati della solita gente curiosa, villaggi dai nomi strani che s’imprimevano nella memoria (l’Arco dell’Uomo

in camicia, la Fonte del Pidocchio) e facevan provare un senso di delusione al veder poi le solite cose: due o tre casuccie, una botteghina di generi diversi, un appalto sprigionante puzzo di baccalà, di cannella, di vino, di mostarda e d'acciughe.

Passata di poco l'Osteria Nuova, s'era arrivati e si scendeva. Si restava un momento lì, un po' sbalorditi in mezzo alla polvere della strada maestra, mentre si scaricavano le valigie. Attorniato da un nuvolo di ragazzi cisposi e curiosi accorrenti da tutti gli sbocchi e da tutte le case, invidiavo la gente che proseguiva il cammino sulla diligenza meno gremita che prendeva una via incassata tra i monti e tra poco sarebbe risalita per stradine più fresche e più erbose fino al colle da cui s'apre la visione sconvolta dei balzi di Valdarno che sembrano un mare di onde pietrificate durante una loro vertiginosa follìa di corsa. Mi pareva che il bello fosse ancora da cominciare, e tutto il brutto fosse toccato a noi, rimasti lì come grulli in mezzo alla strada polverosa.

Si andava a stare in casa d'una ex-domestica della mamma, di quando era ragazza; le stanze che ci davano erano le migliori, ma sempre meschine, soffocate, poco sfogate, con le finestre coperte da un pergolato e da alcune querci che

non facevano quasi entrare la luce. Per vedere qualche cosa, e per respirare un po' d'aria, bisognava star fuori. Di fronte alla casa sovrastava un poggio, un bel poggio, sì, coperto di boschi, Montisoni, ma a me pareva che ci schiacciasse e soffocasse. Intorno altre abitazioni consimili: più in là entrava il borgo vero e proprio.

Con uno stringimento di cuore, accresciuto dal malumore di mia madre, mi installavo nella nuova dimora, mentre si prendevano gli accordi con la donna di casa, un colosso dalle gambe ignude forti e pelose, dalle poppe sfatte, e col suo uomo, uno zoppo tutto naso e bocca, che la seguiva, di stanza in stanza, con atteggiamenti di allegria sporcacciona, e ridevano nell'alzare letti, e a un pizzicotto di lui rispondeva una grossa manata di lei. Siccome era già l'ora di mangiare, apparecchiavano sotto il pergolato tisicuzzo: per far presto si mangiava, quella prima sera, un po' di cacio con le pere, mentre intanto passavano dalla strada le ultime diligenze ritardatarie coi cavalli a corsa, e qualche barroccio di lavandai, uomini e donne, molleggianti sull'alto delle balle di panni sporchi presi a Firenze: in faccia, qualche piccola stella fulgente faceva capolino dietro al monte, sempre più nero, più fronzuto e più cupo.

A vederci mangiare c'erano otto o nove ragazzacci con tanto d'occhi, i compagni dell'anno avanti, che, accennandomi, ridevano sguaiatamente tra loro. Il caldo era afoso, e l'aria ferma, in quelle sere d'estate, in quel cantuccio basso di campagna. Mio padre si sentiva rinascere ed era tutto infervorato a discorrere e a catechizzare un gruppo di pigionali che eran venuti, per la novità, a fumare la pipa là sotto; ma io e mia madre salivamo ben presto le scale strette della casa: ci si buttava a dormire sopra il letto altissimo che pareva toccasse il soffitto, e ci conciliavano noiosamente il sonno il chiacchierìo degl uomini intramezzato da calme bestemmie, un vasto e monotono canto di grilli, e le grida dei ragazzi che s'inseguivano e si rotolavano nella strada, lanciandosi addosso parole oscene e sassate.

La mattina dopo, cominciava la vita metodica di codesta villeggiatura. I ragazzi del borgo mi portavano giù, alle pendici del monte, in un borro incassato e folto di alberi. Essi pronunciavano « boro » scorrendo sull'*r* con uno scivolamento irritante che mi urtava e mi faceva venire in bocca un sapor d'amaro. Sentivo, del resto, tra me e loro una distanza di cui non volevo accorgermi, che non volevo rilevare, ma c'era. Alcuni eran grandi e grossi e mi facevano paura.

Non osavan toccarmi, ma provavano per me un sentimento d'invidia, perchè nel ragazzo cittadino credevano di riconoscere uno che si stimasse superiore a loro, uno che mangiava meglio, che sapeva più cose, che era vestito più decentemente di loro tutti strappati e scalzi.

Mi sentivo lontano da essi per la sguaiataggine rumorosa, per le parolacce che buttavan fuori dalle bocche urlanti, nel giocare o nel correre, per certi atteggiamenti e sorrisi, che sorprendevo sui loro volti e che mi davano un turbamento strano.

Mi sembrava di capire che cosa significassero, mi facevano immaginare che quella vita libera e selvaggia, giù nei borri, sotto i rami fronzuti delle querce e sui rigagnoli ombreggiati da alti canneti doveva sfrenarsi in atti strani di istintiva violenza.

Quando erano stanchi di correre e di sollevare le pietre del ruscello per tirare fuori i granchi o di salire sugli alberi a prendervi i nidi dei passerotti o delle ghiandaie si gettavano tutti sdraiati sull'erba e stavano per qualche minuto a sentir me che raccontavo una novella o un fatto di storia, e pensavo che dovessero pendere con ammirazione dal mio labbro. Ma uno s'addormentava, un altro voleva dir lui qualche fatterello che aveva imparato le rare volte ch'era

stato a scuola, qualcuno, noiato da tutte quelle cose serie, tastava il culo al compagno, sghignazzando, mentre altri ridevano, si alzavano e svergognávano il mal capitato.

Una volta, in cinque o sei, ne presero uno che si dibatteva ridendo, gli calarono i calzoni, lo buttarono in terra bocconi e gli montarono addosso, uno dopo l'altro, fingendo di fare una cosa che a loro pareva da nulla e a me schifosamente terribile. Dopo, si rialzarono tutti sogghignando e si dettero a dar la caccia alle cavallette lunghe e verdi che saltellavano sull'erba, e le loro voci soddisfatte si perdevano sotto la volta del fitto fogliame del borro. Quegli atti e quelle risa mi rendevano pensieroso e inquieto: non osavo guardarli in faccia, e mentre si risaliva la viottola che portava a casa, il mio sguardo si posava, con un senso fino allora ignorato di piacere, sulle contadine curve nei campi, col capo all'ingiù, e le sottane rialzate fino al ginocchio.

E guardavo di soppiatto se i miei compagni, che avevo visti poc' anzi così bene iniziati a certi segreti, dicessero nulla, in proposito: ma loro non se ne accorgevano nemmeno.

A volte bisognava giocare a nocino. Mi rubavano, nel giuoco, e a protestare, mettevan fuori certi occhi minacciosi, talvolta alzavano i pugni. Qualcuno mi faceva la corte e prendeva allora le

mie difese, per avere poi da me un biscotto o un pezzo di pan bianco o per baloccarsi con qualche giocattolo che avevo portato con me in campagna; ed anche per sapere ciò che c'era fuori di codesto borgo, oltre quelle quattro case. Qualcuno di quei ragazzi non era mai stato a Firenze.

Uno più degli altri mi veniva sempre d'intorno. A tempo avanzato faceva il raccattaconcio. Con un corbelllno sulle spalle e con una paletta in mano percorreva le strade maestre e tra la polvere raccattava le merde lasciate dai cavalli delle diligenze, dai bovi delle tregge e dei carretti dei contadini. Tutto sudicio, cogli occhi color acqua d'Arno, cisposo, coi calzoni a brandelli esercitava il suo mestiere con grande naturalezza. Con le mani ancora imbrattate della materia che maneggiava metteva in bocca un tozzo di pane su cui era stata strofinata una salacca, e lo sgranocchiava con beata soddisfazione. E a vederlo così, nei momenti di riposo, seduto sul muricciolo della strada, pareva che gli sembrasse di essere chi sa chi. Il padre credo fosse in prigione. La madre era una donna tutta strappata, che si vedeva di rado nel paese, con gli occhi rossicci e malati; da uno sdrucio della sottana veniva fuori una gamba sporca di polvere e di mota. Ma le poppe grosse e cascanti che parevano due fiasconi stavano a significare forse i resti d'una bellezza vende-

reccia e corrotta da quella turpitudine campagnola e borghigiana che è forse la più disgustosa.

Era caldo, tanto caldo in quelle estati di codesto villaggio, e le cicale cantavano, cantavano, tenaci, con grande disperazione di mia madre, dalla mattina al tramonto, e ce n'era anche sui rami di quegli alberi che entravano quasi in camera nostra. Bisognava passare le ore afose del pomeriggio a sentire i pettegolezzi di quello o di questo e fare qualche gita dai contadini vicini per le provviste del giorno dopo: un pollo, un sedano, un cocomero.

Dalla strada non passavano che carretti di ortolani, con roba tutta appassita, tutta assolata, tutta striminzita; roba comprata nei sobborghi di Firenze e portata a rivendere lassù: lattughe ingiallite e mence, pesche cotogne dure come legno o burrone sfatte quasi marce, grappolucci d'uva acerba come l'agresto. Carne non ce n'era tutti i giorni, perchè l'unico macellaro non aveva molto lavoro, in quei posti, e ammazzava di rado. Eran tempi di miseria quelli: i contadini faticavano dalla mattina alla sera, ed era grassa se una volta la settimana facevano un po' di brodo.

Le donne dei pigionali, dalla mattina alla sera, avevano sempre in mano la treccia, ma eran centesimi che guadagnavano. Gli uomini andavano a lavorare, da manuale e da muratore, a

Firenze, e la mattina quando non era ancora giorno erano già in via: tornavano a buio fatto. Alcuni che abitavano in paesi più lontani si vedevan passare stanchi e sudati, la sera, quando noi s'era già cenato e si prendeva il fresco sotto la pergola. Pensavo che sarebbero arrivati a casa verso mezzanotte, e dopo tre o quattr'ore di sonno, avrebbero dovuto rifare il cammino.

La domenica, nel pomeriggio, era un urlìo e un baccano nelle due o tre bottegucce del borgo: dopo desinato, gli uomini si recavano a bere e giocare. Ad entrare in codeste stanze, si sentiva un puzzo di pipa, da levare il fiato e bestemmie di tutti i generi e di tutte le forme. La mattina, c'era la seccatura di andare alla messa; i contadini stavano sulla porta della chiesa, le donne dentro, infagottate, imbruttite nelle vesti della domenica. In posti distinti, tre o quattro famiglie smorfiose di possidenti di ville vicine, piene di tutto il loro sussiego proprietariesco e cittadinesco. Io e mia madre, che fra tutta codesta gente non s'era nè carne nè pesce, ci si sentiva a disagio, là dentro: ci stavo per far piacere a mia madre, sinceramente religiosa, ma non mi pareva vero che s'arrivasse il più presto possibile alla fine. Gli altri ragazzi (anzi, i più assidui eran quelli che nel borro si provavano a quegli esercizi non soltanto ginnastici cui ho accennato) andavano in casa del

prete, nella canonica, a prendere un santino o una medaglina, e una volta che ci andai anch'io, in quelle stanze bene spazzate e colle imposte semichiuse, dove si respirava odore di santità e di mobilia ben lustrata, provai un senso di freddo e di vuoto, e sentii la larvata ostilità del prete e di alcune donne di casa che m'interrogavano untuosamente sui miei doveri religiosi.

Così si passavano i giorni in quel breve spazio di campagna, e se non era mio padre, che pur malato com'era, voleva ogni tanto, sur un bagherre tirato da un ciuco, fare qualche lunga passeggiata all'Incontro e perfino a Vallombrosa, il mio sguardo non avrebbe mai spaziato verso quei netti sfondi d'orizzonti propri della Toscana e così eloquenti anche per il cuore più chiuso.

Una provvidenziale gastro-enterite ci liberò per sempre da codesta villeggiatura. Una delle solite sere, mentre sotto la pergola c'erano i soliti uomini, con la pipa in bocca che parlavano di politica con mio padre, io e mia madre che non se ne poteva più dal mal di capo fin dalla mattina, andammo a letto più presto. Appena sotto le lenzola, mi sentii scuotere da forti brividi, e mia madre si lamentava e diceva che non voleva morire fra codesti orsacci e che la dovevano avere avvelenata.

La sera era ancor più afosa del solito, e i ragazzi sghignazzavano sotto le nostre finestre, cantando a squarciagola una canzoncina, in voga a quel tempo, stupida e oscena: « Mio marito è un ometto attempatiello... ». A intervalli, giungevano le parole della discussione.

Che cosa poi succedesse non so: ricordo che alcuni giorni dopo eravamo tutti in una diligenza presa a nolo appositamente, che il sor Giuseppe e la Cleofe eran venuti a riprenderci e avevan portato un'enorme bottiglia di zabaione che io e mia madre sorseggiammo continuamente durante il tragitto. Il sor Giuseppe si raccomandava disperatamente al vetturino che andasse adagio.

Quando finalmente arrivammo a casa nostra, in Borgo la Croce, la febbre c'era aumentata, e la testa andava via.

La malattia fu lunga, ma non si morì. Nella forzata inerzia delle lunghe giornate passate nel letto (era settembre inoltrato) cercavo di capire con curiosità i rumori e la vita che si agitavano giù nella strada, stretta e popolosa. Le voci, i carri, l'omnibus, i barroccini turbinavano nella mia fantasia eccitata di febbricitante. Ma, quando mi ripenso giacente a letto in quella camera che dava sulla strada, non mi è rimasta, nel ricordo, mi accorgo, altro che una voce stridula, chioccia e ingrata d'un venditore di fichi che, proprio lì,

sotto le finestre, sulla sera, quando passavano per tornare ai loro paesi, oltre la Porta alla Croce, operai e muratori, si metteva fermo a berciare: « oh genteee! oh! venti a soldo, e uno in bocca! » E, per finire il paniere, urlava più forte: « Trenta oh! oh gentee! trenta! » E sentivo quelli che si fermavano a comprare codesti ficacci tutti spiaccicati e ammosciti, e che per tutto il giorno avevano raccattato il sudicio delle strade cittadine.

E in qualche parte della terra c'era l'Autunno, pingue di frutta mature e saporose, e i fichi verdini appassiti sulla pianta, con la buccia ingiallita dal sole, che si sfanno in bocca più dolci d'ogni più dolce zucchero.

Le febbri sparirono a poco a poco, e dell'Osteria Nuova non se ne parlò più. Mio padre si rassegnò anche a quello: e si contentò, da allora in poi, di vedere un albero e un filo d'erba da un terrazzino che dava sur un tisico e misero giardinetto. E poi è morto in una stanza da cui, di sbieco, si vedono, oltre gli argini dell'Arno, il colle lunato di Fiesole e Monte Céceri.

Quando torno, una volta all'anno, oramai, a Firenze, in un rapido passaggio d'un paio di giorni, e voglio sentire più fieramente l'amarezza delle mie memorie antiche, m'avvio per qualcuna di quelle strade situate lungo la sinistra del fiume, e guardo verso codesti colli fiesolani dove ne-

gli ultimi giorni della sua vita si rivolgeva lo sguardo semispento di lui.

Era solo nel mondo, e non potè dirmi le ultime sue parole, esprimermi l'ultimo dolore della sua vita dolorosa, consegnarmi il segreto di quella serenità ed ingenua saggezza che, in mezzo alla sventura, ebbe la forza di conservare.

Egli era convinto che nulla resta di noi, quando l'ultimo soffio di vita è fuggito dal misero corpo. E gran coraggio, fino all'ultimo, gli ci dovè volere, ad affrontare, in compagnia del suo solo e stanco pensiero, minuto per minuto, e come conclusione di tutta un'esistenza delusa, la coscienza e la verità di questa fine senza rimedio.

Ma quando fisso lo sguardo su quella linea ondulata di forti cime e dolci avvallamenti per cercarvi, invano, il segreto di quelli ultimi pensieri in cui ci fu certo tanta parte di me che non potrò conoscere mai, pur sentendo la vanità della mia ricerca dinanzi alla muta indifferenza di codesto tranquillo orizzonte, mi sembra che un vincolo, tenue, sottile sottile, sì, eppur forte d'una forza inconsumabile, esista ancora che avvince e lega tutto me stesso a un punto, il più caro del mio passato, che mi tiene fermo e immobile davanti ad esso, con un cuore arido che vuole solo ricordare e sente inutile il pianto.

Le scodelle musicali.

Mi ricreino oggi vecchi ricordi di adolescenza, ricondotti alla memoria nei momenti di serena calma, quando coloro che amai, mi appaiono atteggiati a quell' allegria spontanea che scuote anche il cuore più triste, a qualche svolta della via della vita, ed io mi vedo davanti un luccichìo di occhi, per una risata ben fatta, che illumina il pensoso martoriato volto di mio padre, la piccola arguta testa di mia madre, l'onesta e aperta faccia del nonno.

Non so come, s'era fatto amicizia con un maggiore dei bersaglieri a riposo, un vero tipo di soldato scorbellato e franco, urlone e bonario, come si trovano nei libri (romanzi per giovanetti e d'avventure), tanto che non avrei mai creduto che se ne potesse trovare dei simili nella vita, sì che mi era venuto il sospetto, dopo averlo conosciuto abbastanza bene, che lui cercasse di imitare i libri e non che i libri avessero preso per modello tipi come costui. Era un uomo piut-

tosto basso, tarchiato, rosso in volto, con certi baffoni bianchi insolentemente arricciati. Era di bassa origine, e nativo di un paesetto del Grossetano. Venuto su dalla gavetta, aveva girato mezzo mondo: quand'era sergente, durante la guerra del '59, aveva incontrato una signora straniera molto ricca, venuta a curare i feriti nell'ospedale di Brescia, e che seguiva per sport le truppe. Il sangue nordico, l'ideale puritano e cristiano di codesta signora non le avevano impedito di sentirsi violentemente presa da quel piccolo soldato bruno, smargiasso e violento, con quella mobile testa ricciuta posata su di un corpo agile e nervoso, e che doveva essere un lottatore non mai stanco anche nelle battaglie d'amore. Se l'era sposato, e s'eran divertiti in Inghilterra, a Parigi, a Costantinopoli, al Cairo, mentre lui interrompeva con lunghi congedi la sua carriera militare. S'era ritirato dal servizio, poco dopo la sua promozione a capitano, ed era andato a casa col grado di maggiore. La moglie poi era morta, vecchia, ma ancora piena di fuoco per il robusto suo sposo, che rimpiangeva di lasciare solo nel mondo, ancora esuberante e bisognoso di donna. L'aveva fatto erede di tutto il patrimonio, a condizione che, dopo morto, si facesse seppellire accanto a lei, dentro una suntuosa cappella nel piccolo cimitero del paese nativo di lui (una me-

raviglia che ne parlavano fino a cinquanta chilometri di distanza) e che tenesse nella stanza da studio un ritratto ad olio della moglie defunta ad altezza naturale, davanti alla quale tutte le sere raccontasse brevemente ciò che aveva fatto nella giornata.

Ora viveva da signore, ed i mesi d'estate li passava in una villa che s'era fatto costruire nei dintorni di Firenze: d'inverno viaggiava più in qua e più in là. Il ritratto della moglie l'aveva messo nel villino, e non ho mai saputo se adempisse o no, e più o meno scrupolosamente, all'obbligo impostogli.

Teneva con sè, come governante, una sua lontana parente, un donnone di mezz'età, con un gran petto-stomaco davanti, e di dietro fatta con la pialla, dalla faccia rincalcagnata, coi capelli color rosso-rame: se l'aspetto di codesta signora era rozzo e volgare, i suoi modi erano molto distinti e piacevoli. Era abbastanza colta e sapeva tante cose. Raccontava un'infinità di fatterelli, e aneddoti con una voce stridula, chioccia che da principio riusciva antipatica e faceva venire un leggero brivido come a grattare con le unghie, appena tagliate, un pezzo di velluto. Poi, fattaci l'abitudine, non ci si sarebbe stancati più. Erano gli aneddoti, i fatterelli, le storielle, le avventure che il maggiore raccontava via via a lei,

e che lei con vivacità spiattellava a chi andava a farle visita. Il maggiore si compiaceva di stare a sentire, approvando silenziosamente, soddisfatto, sdraiato in una poltrona a dondolo, lisciandosi i grossi baffoni bianchi, e fumando con tranquillità un sottile virginia. Ma ogni tanto interrompeva col suo vocione, rettificando o aggiungendo, con qualche sacramento o giuraddio.

L'uno e l'altra erano di quelle persone con cui si sta bene insieme, senza saperne precisamente il motivo, che fa piacere andare a trovare, e per parecchie settimane ne rimane il ricordo gradevole che vi conforta in mezzo alla noia di tutti i giorni.

Le dimore che il maggiore faceva nel villino di campagna diventarono più frequenti e più lunghe, dopo che uscì salvo da un mezzo accidente a gocciola che per poco non lo stroncò, un pomeriggio, dopo pranzo, mentre era andato in camera sua a fumare e riposarsi. La sua forte fibra lo salvò: ne era rimasto scosso, ma più nel fisico che nel morale: camminava più adagio, stava più riguardato nei cibi, riduceva i suoi viaggi ai soli mesi di primavera, e nell'inverno si recava in Sicilia e non più in Egitto. Parlava con un leggero balbettìo, ma gli scatti nervosi erano più violenti, sebbene più rari: focherelli

coperti di cenere e sprizzanti ogni tanto scintille con scoppiettìi lenti e rauchi.

Al collo corto e taurino, alla faccia rossa e vinosa era da darsi la colpa di codesto disgraziato incidente, e non ad altro motivo, ma da quel giorno fu allontanata di casa una serva, fresca e aitante giovinotta, che in quel pomeriggio per l'appunto era entrata in camera a portargli il caffè. Dopo questo fatto, il maggiore, che in tre o quattro mesi riprese la sua solita vita, pareva a tutti profondamente cambiato; io, sebbene a quel tempo non fossi in grado di esprimere un giudizio maturo ed esperto, codesto cambiamento non riuscivo a vederlo bene, nelle visite che ogni tanto gli si faceva, due o tre volte al mese. Sentivo sì che c'era qualche cosa di più grave, di meno rumoroso, quasi d'impacciato in quell'uomo, ma tutto ciò mi pareva sopra e intorno a lui, non dentro di lui. Mi pareva come quel sottile velo di nebbia che avvolge le cose in certe giornate autunnali, ma se si guarda bene, si vede tutto come se quel velo non ci fosse, e sotto quel velo le cose sono come prima e allo stesso posto di prima.

Un giorno, si fu invitati a passare una giornata alla sua villa. Ci si andò in diligenza, una domenica: era venuta anche la Cleofe e un uomo

che aiutava mio padre, perchè già a quel tempo le gambe non gli servivano quasi più.

(Codest'uomo che accompagnava fuori il babbo, che lo aiutava a scendere e salire in omnibus o in carrozza, e talvolta per far più presto lo prendeva a mezza vita e lo portava di peso in collo, era un omaccio alto e magro. Si chiamava Torello, e non aveva l'aspetto di uomo del popolo. Portava il goletto, sebbene sempre sgualcito e sfilaccicato, in testa un cappello duro, color caffè e latte, tutto fitte, con la tesa unta e bisunta piena di loia: dalle scarpe gli venivan fuori le dita dei piedi, e per non far vedere dentro i buchi le calze bianco-sudicie, ricorreva al solito sistema dei disperati in simili occasioni: li tingeva con l'inchiostro. Parlava poco e non l'ho visto mai ridere; quella sua figura lunga e triste è un ricordo penoso di quei miei giorni lontani. Faceva piccoli mestieri e piccoli servizi: vestiva i morti, portava a passeggiare i cani, stava nel cortile di Palazzo Vecchio a riscaldarsi al sole e ad aspettar clienti per una testimonianza o deposizione, si metteva in vedetta sulla Piazza della Stazione, all'arrivo di qualche treno, per portare una valigia o indicare un albergo. E tutto questo, ogni tanto, silenziosamente e quasi di soppiatto. Nel suo aspetto stoioso di miserione c'era qualchecosa di distinto, e noi gli si dava tutti di *lei*.

Una volta, fu costretto a fare ai cazzotti con un facchino della Stazione, per abusivo porto di valigie. Un'altra volta, un cappellone gli fece una contravvenzione, ed ebbe una multa di cento lire. Le scontò alle Murate con dieci giorni di carcere: ne uscì più cupo e più triste, e poco dopo si seppe che era morto all'ospedale).

Il maggiore ci aspettava con impazienza, affacciato al muro di cinta del giardino che circondava la villetta, e che dava sulla strada. Un bandierone tricolore sventolava sul tetto. Appena ci vide spuntare, fece sparare due colpi da una specie di cannoncino appoggiato al parapetto.

Come si divertì quel giorno mio padre! La Cleofe e Torello andarono in cucina: noi ci si fermò nel giardino. La villa sorgeva in luogo arido e sassoso: ma il maggiore si ostinava a voler tenere un giardino, con alcune aiuole fiorite. Le difficoltà per avere acqua, per scavare i pozzi, i contrasti con un uomo del borgo vicino che faceva da giardiniere furono il tema della conversazione avanti di andare a tavola. Il giardino e la casa erano più alti della strada e da ogni parte la vista spaziava, in codesta mattinata d'agosto non troppo calda e bellissima. In fondo, si vedevano le prime case di Firenze e a tratti la striscia luccicante dell'Arno, a destra il poggio dell'Incontro e Monte Pilli, più in là Vallom-

brosa. Di fronte e sotto a noi, le fertili inclinazioni che scendono fino all'Incisa. Ma io mi sentivo attirato dalla strada che correva sotto il villino, una strada fatta di recente, col fondo leggermente oscuro per la breccia non ancora infranta dal passaggio dei carri, fiancheggiata da alti cespugli e che andava a finire in un bosco di pini e di cerri che coprivano il monte vicino come fossero tanti curiosi cappelli verde-cupo posati leggermente sul terreno.

.... A tavola, nelle scodelle preparate, già fumava una zuppa santè con pallottoline di carne, e mentre si prendevano i posti il maggiore toccò un po', con la mano, la scodella che avevo davanti. Dopo qualche secondo, ne sentii venir fuori, lento e tenue come una voce dell'altro mondo, il motivo del *Trovatore*: « Di quella pira.... l'orrendo fuoco.... ». Ogni tanto si fermava; pensavo fosse finito e invece riprendeva più forte.... Il maggiore si divertiva un mondo a vedere la mia sorpresa: era come un bambino quel giorno e via via la sua allegria aumentava con grande inquietudine della signora. (Quel donnone quarantenne tutti lo chiamavano « signorina », ma per quanto mi ci provassi e ci stessi attento, mi veniva fatto sempre di dirle: signora). Io scoprivo in quell'uomo un'anima infantile ancora leggera e pura che spuntava fuori quando egli aveva già

percorsa la sua vecchiezza e s'avvicinava ormai alla morte: un'anima infantile spensierata e chiassona che,simile, io, giovinetto allora uscito di fanciullezza, sentivo con gran rimpianto di non avere mai avuta. E il rammarico era maggiore che per un balocco straordinario invano desiderato, di quelli visti nelle vetrine sfolgoranti tra Natale e Capodanno e che i nostri parenti non avevan potuto comprarci.

Al suono di quelle note sottili e lontane nascoste dentro la porcellana si seguitò a mangiare e discorrere. Il maggiore aveva una collezione di scodelle e piatti musicali. Sopra un bel vassoio apparve uno sformato di spinaci, odoroso di burro e leggero nella sua verde delicatezza. Un colpettino del padrone di casa...., e in mano alla donna di servizio che rideva, il vassoio principiò a ballonzolare, lanciando l'aria del *Ballo in Maschera*: « Saper vorreste..... di che si veste..... ».

Ai miei, codesti organini non facevano nè caldo nè freddo. Ma io cercavo d'ingigantirne in me l'effetto e l'apparente bizzarria. Durante la mia piccola vita gretta e borghesuccia di codesti anni fanciulleschi e adolescenti, cercavo di afferrare qua e là, di annusare intorno e davanti a me qualunque cosa passasse a volo per l'aria, qualunque soffio d'un'altra vita che mi sorvolasse vicino. Certi giorni, anche per mano al sor Giu-

seppe, anche sui banchi della solita scuola noiosa, sorprendevo d'un tratto il mio stesso pensiero, e mi meravigliavo di scoprire che, pur così libero e sciolto come io ero dentro il vasto mondo, mi pareva di essere quasi in una gabbia, e di girare e saltellare in su e in giù sempre inquieto, come il canarino di casa, e batter la testa contro le strette pareti, a spiare se ci fosse uno spiraglio, un pertugio per dove fuggire, per trovarsi fuori, al di là, in quell'altre più vaste regioni che dovevano essere tanto diverse dalle nostre e che nessuno mi aveva saputo dire se c'erano davvero e come fossero in realtà. Cercavo talvolta di percepire i possibili rumori di codesto mondo lontano e vicino, ma nessuno, nel mio viso bianco e rosso, paffutello e rotondo, poteva immaginare le mie fantasticherie, ed io mi ci abbandonavo tanto più volentieri quanto più sapevo di essere al sicuro, appunto per codesta insuperabile difesa che il mio faccione mi offriva. (Credo che poi mi sia sempre accaduto qualchecosa di simile nella vita).

Quella musica invisibile delle scodelle e dei vassoi mi sembrava in quel giorno fosse una voce, un segno della reale esistenza della vita ignota che mi si faceva sentire, e forse, chissà, con quel mezzo, mi voleva avvertire, e mi chiamava a sè....

Il maggiore, sempre più allegro, gioviale e bonaccione, aggiunse nuovi aneddoti a quelli che raccontava la signora: particolari terrorizzanti sulle notti tragiche trascorse in Alessandria d'Egitto, barricati in casa lui e la moglie, durante la sollevazione di Arabì Pascià: episodi del '59 e del '66 a cui mio padre aggiungeva i suoi. Il maggiore aveva conosciuto personalmente Dogliotti, e la battaglia di Bezzecca, che mio padre mi aveva descritta tante volte con la sua ingenua semplicità, rivisse ancora ai miei occhi in un fragore nuovo di rievocazione. Ma soprattutto mi ricordo di quando il maggiore ci raccontò che un giorno, nella campagna romana, in una strada solitaria vicino a Frascati, egli passeggiava nervoso e seccato: vide venire innanzi lentamente un carretto pieno d'ova, tirato da un ciuco magro e brutto, guidato da un vecchio duro e impassibile. Quella vista gli aveva messo addosso a un tratto un senso di straordinaria allegria, mista a un furore che non potè frenare: alzando il bastone che aveva in mano si avanzò verso il carretto, e lì, botte a destra e a sinistra: tutto il carretto, diventò una colossale, una non mai vista frittata. Prima che il ciuco e l'uomo si fossero riavuti dalla meraviglia, un foglio da cento lire li ricompensava ad usura del danno e dello spavento. Non costavano molto le ova a quei tempi!

Quando ci alzammo da tavola, il pomeriggio era già inoltrato. Il maggiore volle portarmi a vedere certi oggetti nel suo studio. C'era..... Ma, perchè così insistenti, limpidi e minuti sono oggi questi ricordi di tante piccole inutili cose? Perchè, o Memoria, che stai sempre in agguato nel cuore dell' uomo anche se per anni sembri silenziosa e sopita, a un tratto ti risvegli e, gloriosa e trionfante, scacci ogni altro pensiero dalla nostra mente? Forse perchè tu vuoi all'uomo, mentre gli si indeboliscono le forze, dare il compenso nuovo di questa sola forza, affinchè possa, avanti di non esser più nulla, vedere più da vicino donde se stesso si svolse e si mosse, come un frutto maturo che cade, in un tranquillo silenzio d'una notte d' autunno e batte col suo tragico e inerte peso sulle radici dell'albero in cui la sua rapida vita si è svolta?

Mi pare di vedere ora quel lindo salottino, fresco nella dolce penombra degli stores abbassati, in quella giornata d'estate; quei trofei d'armi alle pareti, quei moschetti d'antico e nuovo modello, una scheggia austriaca di Villafranca, una palla pontificia di Castelfidardo, frecce di pellirosse, canestroni di paglia di selvaggi affricani dei laghi Vittoria e Niassa. Canestroni ampi, intessuti a doppio, gravi, robusti, che mi parevano i soliti panieri dei nostri contadini che portano i fichi o le pere al mercato di S. Ambrogio, se il maggiore non

mi avesse detto d'averli comprati in Egitto da autentici campioni di quelle selvaggie tribù e se non avessero avuto un indefinibile color cupo nel giallo della paglia che pareva una cosa da nulla, eppure, era proprio codesto il colore di tanta differenza di mondo.

Poi si ritornò nel giardino: poi venne gente, villeggianti, conoscenti; si cantò, si ballò, ed io guardavo in quel frastono, ogni tanto, mio padre. La gioia mia silenziosa di vederlo contento e un'ora almeno felice, ancora si versa a goccia a goccia nell'animo mio che si bagna e s'inzuppa di lei, felice di questo refrigerio, nella aridità del ricordo.

Poi ci si mise tutti appoggiati al muro, a veder passare le coppie e le belle ragazze del borgo vicino, che si tenevano per mano, sculettando, quattro per quattro, e occupando tutta la strada. Si voltavano in su con grandi scoppi di risa, per cui scuotevano e dimenavano spalle, petto, fianchi e gambe. « Belle bofficione, care, Dio vi benedica,..... che cicce! ».... era il meno che dicesse il maggiore, senza riguardo a nessuno.

Intanto sonarono al cancello, e poco dopo vennero avanti quattro o cinque operai vestiti colla roba della domenica, un po' impacciati davanti a tutta quella gente ben vestita.

A forza di *se*, di *come, per la quale, a dire il vero, la stia a sentire, so' mmaggiore* finirono col dire che avevan fondato una società di Mutuo Soccorso, Assistenza e Istruzione, con relativa banda, e che avevan creduto bene di nominare Presidente Onorario il maggiore. Riceverebbe presto il diploma, in carta-pecora, ecc. ; non appena il computista del macellaro, che era un mezzo professore di calligrafia, finito il bilancio, avesse fatto il disegno e gli ornati: nel disegno c'era una donna con in mano due sfere, una rappresentava ecc. ecc.... Il maggiore si fece portare 50 lire che dette come prima elargizione, poi si intrattenne a discorrere con codesti *bravi operai*, domandando soprattutto se avevan moglie, se la contentavano abbastanza, quanti figlioli avevano. Quelli, stuzzicati, ridevano fragorosamente, e davano la baia a uno la cui sposa, dopo tre anni di matrimonio, non aveva ancora la pancia gonfia. Il maggiore si eccitava a codesti discorsi, le corde del collo gli diventavano dure: volle accompagnare quei *simpatici giovanotti*, raccomandandosi che quella sera facessero senza risparmio il loro dovere sotto le lenzola; poi, non contento, s'affacciò al muro, mentre quelli passavano di sotto, sghignazzando, e spenzolandosi più che poteva, urlò: « Avete capito, ragazzi? adopratelo, giacchè ce l'avete: non trascurate le vostre spose,

fate di molti figlioli.... » e, riprendendo fiato, urlò ancora, forsennato, dietro a quelli, nell'ora ormai cenericcia del crepuscolo: « Oh!... avete capito... adopratelo, adopratelo...... ». Bisognò staccarlo a forza dal muro, e il mio nonno e Torello, accorsi, lo riportarono in casa....

Quando salimmo nella diligenza che ci doveva ricondurre a Firenze, già c'erano le stelle nel cielo, già la cappella dell'Incontro, che cominciava ad entrare nel buio della notte e del bosco, non si vedeva quasi più, già dalle prime case del Saltino, lassù, scintillavano alcune luci tutte allegre. I pini e i cerri sul monte ora parevano enormi funghi neri spuntati dalla terra, dopo una oscura pioggia di tenebre.

Torello salì a cassetta: dentro, la Cleofe raccontava i dietroscena e i segreti circolanti in cucina. Tutti erano allegri, allegrissimi. E nemmeno il sor Giuseppe disse nulla quando il vetturino, mezzo briaco, accanto all'impassibile Torello, nell'attraversare il borgo, per darsi aria, frustò il cavallo, e giù a rotta di collo, arrotando calessi e bagherri che s'incrociavano con noi, rasentando minacciosamente i miseri pedoni che tornavano a casa. La martinicca strideva e soffiava, per le scese, con gemiti lunghi e soffocati quasi di gnomi deformi e di gibbosi folletti contorti e schiacciati sotto le ruote pesanti. Il lampione

della carrozza illuminava a sghimbescio la strada, e le ombre curiose degli alberi e dei casolari si combinavano bizzarramente con quella del vetturino che alzava e abbassava la frusta: la luce pallida e scarsa correva insieme col cavallo lungo la via, e pareva l'unica vita di tutto il mondo, attorno a noi che si volava. Lontano, ancora molto lontano un debole chiarore indistinto segnava la fine di ogni orizzonte.

Dalle inerti porcellane era uscita misteriosamente la musica allegra e trionfante: nel vecchio accidentato era scoppiata una frenetica gioia di vivere: così turbinano le onde spumeggianti che si accavallano entro un recesso solitario di scogli, lungo una marina infinita. Da ogni cosa piccola, umile, abbandonata poteva dunque venir fuori il nuovo e il diverso: forse anche dentro lo specchio tranquillo d'una vasca cinta di borraccine e di pietre muscose, fiorita di agili pesciolini variopinti, si agitava un essere spaventoso o ridicolo: il mostro della Sorpresa e del Futuro sonnecchiava entro tutte le cose.

Ai lati della strada, dietro i cespugli e dentro i burroni, stavano certo in agguato a vedermi passare, speranze, illusioni e dolci attese: qualcuna di esse, invisibile, angiolo biondo o bruno coi capelli sciolti sulle spalle bianche profumate di mistero e levigate dal chiaro di luna, già aveva

segnato con un marchio indelebile e a tutti ignoto la mia fronte ardente, in quella notte divenuta, nel basso della città, afosa e opprimente.

Quando la sgangherata diligenza rimbalzò sul lastrico del Ponte alle Grazie, ormai un vasto incendio bruciava dentro di me con la smisurata ansia che gonfia il petto degli adolescenti, e un sorriso felice errava sulla mia faccia. Lontano, immensamente lontano, più in là delle stelle, oltre ogni universo pensabile, era, in quella sera perduta, il ghigno della vita e dell'esperienza.

La tuba del prete Gazzi
ed altre cose

Mi pare d'aver detto nel corso di queste memorie che il sor Giuseppe frequentava molto le chiese, sebbene non si potesse dire veramente un'anima religiosa; e mi ricordo di un battibecco in mia presenza nel quale il nonno si buscò da mio padre l'epiteto di «bacchettone». Mia madre andava raramente alle funzioni religiose, ma si raccoglieva spesso in certe sue silenziose preghiere, e l'ho sorpresa talvolta assorta in cupa meditazione davanti a immagini di santi e ritratti di famiglia, che trovavo messi insieme, con un lumino davanti, acceso, su di una consolle. Codesti atteggiamenti mi colpivano, e la chiesa, la religione, la preghiera mi sembravano allora le cose che più si staccassero dalla solita vita. Ma, poi, a vent'anni, (quando uno è diventato adulto in una grande città, quando la vita arida e fangosa dello studio, della cultura, della società e del movimento crediamo sia la vita che si sognava e si voleva), certe ansie religiose della prima età mi

somigliavano soltanto a quelle incertezze dubbiose di quand'ero piccino piccino, che mi mettevo a pensare se nella calza messa sul camino la vigilia dell'Epifania ci avesse cacato la Befana oppure fossero stati il babbo e la mamma che avevan comprato al Quarantotto i cavallini col fischio di dietro, i flebili organini, le trombettine di stagno, e, per far più bella la festa, all'ultimo momento, avevano mandato a prendere dal droghiere di faccia una fogliata di confetti e di gianduiotti.

Fatto è che col sor Giuseppe si giravano tutte le chiese del centro, e a qualche altra più lontana ci si andava, come se si trattasse di fare una gita in campagna, per esempio, alla Madonna della Tosse, alle Cure.

Conosceva tutti, in chiesa, lui; dallo scaccino al curato o al priore: lo vedevo segnarsi, prender l'acqua benedetta, inginocchiarsi all'elevazione, e questi suoi atti mi sembravano cose comuni e quotidiane nella vita abituale del nonno: quando poi m'illusi di vedere con occhio freddo tutto il passato, li credei soltanto meccaniche esteriorità. Ma quella mattina in cui egli era per morire, e venne la comunione, ed io ero stupidito per il mio grande dolore, mentre mi diceva balbettando: addio, addio, (i suoi occhi velati non mi vedevano nè più aveva coscienza di ciò che gli era intorno), egli ritrovò, all'entrare del prete

nella camera, uno dei suoi gesti abituali, e la scarna mano venata di livide chiazze già cadaveriche si alzò frettolosa e tremante di sotto le coperte dove da giorni giaceva inerte, e levò, con rispetto, la berrettina da notte: le sue labbra impacciate dalla lingua già gonfia ripeterono a mezza voce vecchie eterne parole... Anche una parte di me moriva quella mattina, e il dolore era troppo grande perchè io mi accorgessi allora della grandezza e bellezza di codesto piccolo atto: ma cerco di rivederlo ora, per ripensare il lampo di lucidità risorgente pronto in quel povero corpo moribondo, ed ammirare la serenità d'una cosa che aveva accompagnato tutta una lunga vita, rifulgendo, in punto di morte, così tranquillamente serena.

Sebbene il sor Giuseppe conoscesse tanti preti, tonache nere non ne vidi mai in casa nostra: di uno, ho un vago ricordo, lontanissimo. E qui occorre che io dica della tuba del prete Gazzi. C'era in camera del nonno, sotto il letto, uno scatolone al quale io mi avvicinavo spesso nelle mie corse attraverso la casa, e se mi mettevo ad alzarne il coperchio, mi sentivo subito dire dalla mamma e dalla Cleofe: « Fermo, fermo!... è la tuba del prete Gazzi!... ».

Questo Gazzi era un prete della Romagna Toscana, amico del nonno, e veniva a Firenze,

una volta all'anno, a distrarsi un po' dalla noia provinciale della sua parrocchia di montagna. Il ricordo della sua persona è confuso nella nebbia più fitta della mia infanzia, mentre più chiaro è quello dello scatolone con la tuba. Sentivo dire che era un uomo piuttosto allegro, un vero bontempone: quando veniva a Firenze era accompagnato da una donnetta ancora vegeta, la Marietta, sua serva: e appena arrivato, si vestiva in borghese, e lasciava in consegna da noi l'abito da prete, e la tuba in uno scatolone. Andava al teatro, girellava di qua e di là, e dopo una quindicina di giorni se ne tornava soddisfatto con la Marietta nel suo buco dell' Appennino.

Alcuni salami, parecchie salsicce, e qualche fiasco di Sangiovese venivano regolarmente ogni Natale a ricompensare la mia famiglia dell'ospitalità concessa.

(I salami sopratutto erano una specialità a cui quel pretone teneva molto: e parecchie volte ho sentito ripetere intorno a lui, in casa, quest'aneddoto che era rimasto famoso: quando mia madre era ancora in letto, nel puerperio, dopo essersi sgravata di me, un giorno era entrato in camera anche Don Gazzi che aveva portato — diceva — un regaluccio: era giunto allora di Romagna ed era vestito ancora da prete. Nella stanza c'erano molte amiche e conoscenti della mamma che eran

venute a vedere la Bitina, e c'era diffusa quell'aria di compunzione e di allegria mista a malizia repressa che si sente intorno al letto d'una donna di parto. Don Gazzi, dopo alcune parole di rallegramento, mentre tutti aspettavano di vedere il regalo, aveva cominciato a frugarsi sotto la tonaca e dopo aver manovrato un bel pezzo con le mani, ne aveva tirato fuori un salamino lungo e roseo. Dei presenti, qualcuno si sgangherò dalle risa, per l'inopportuna apparizione, e molte donne si dice che facessero il viso rosso).

Pare dunque che una volta, durante una di queste gite a Firenze, il prete romagnolo avesse comprato un altro cappello, e la tuba l'avesse lasciata in deposito in casa nostra fino all'anno venturo. Ma non era più tornato nè quell'anno nè i successivi. La provincia l'aveva preso definitivamente, sebbene scrivesse ogni tanto «all'amico Nesi», mio nonno, che presto verrebbe a fare la solita scorreria in Firenze, e riprenderebbe la tuba. Quando nessuno mi vedeva, io levavo piano piano dallo scatolone cotesto venerabile oggetto, e lo lisciavo con gran curiosità. Sebbene non più nuova, era infinitamente in migliore stato che la tuba dei fiaccherai di Piazza San Firenze, ed io, abituato a vedere nicchi e tricorni, mi figuravo l'aspetto bizzarro del curato di campagna, con quell'arnese in capo. E la tuba era

rimasta lì, per abitudine, per inerzia, sotto il letto del sor Giuseppe: una notte, tutta la casa fu in subbuglio: il nonno non poteva dormire per un ballo di topi entrati, non si sa come, dentro quel recipiente: fino all'alba fu una caccia selvaggia per tutte le stanze. Memorabile avventura anche questa che mi rimase a lungo nell'animo. Poi, del prete Gazzi non si seppe più nulla: a molte lettere nostre nessuno aveva più risposto: finalmente, la Marietta aveva scritto, annunciando seccamente la morte del padrone, avvenuta già da più d'un anno, e nient'altro. Quando si sgomberò da Piazza San Firenze, per tornare in Via della Vigna Vecchia, nella casa nuova non vidi più la tuba: solo lo scatolone era rimasto, e ci mettevano i fazzoletti sudici avanti di darli in bucato, alla lavandaia. Non mi venne fatto di domandarne notizie: chissà per quanto tempo ancora quella tuba avrà fatto servizio sul capo di qualche fiaccheraio.

Ma il ricordo burlesco del prete Gazzi non mi balzava mai in mente, quando, in certe occasioni della mia fanciullezza e della mia adolescenza, dentro a qualche chiesa di Firenze, mi sentivo schiacciato come da una potenza infinita che non conoscevo. Non tutte le chiese mi davano cotesta impressione. In San Firenze, a due passi da casa, non provavo niente: e quando la mamma o il nonno, quella raramente questo più spesso, ci an-

davano la sera, al mese mariano, volevo scappar via, magari per andare a scendere a piede zoppo la scalinata davanti alla chiesa, pur di non sentire quei berci e quelle litanie del popolo che accompagnava i preti, in un acre puzzo di rose sfatte e di sudori oleosi. Non mi piaceva andare alla Santissima Annunziata, la domenica, alla messa di mezzogiorno e mezzo: c'era troppa gente elegante, e ci si sentiva perduti, isolati e pigiati. Raramente, s'entrava in S. Maria Novella, ma di questa chiesa mi restava, come per Santa Croce, un desiderio insistente, per la vastità e la luce mistica piovente dalle vetrate dipinte. Se poi ci si spingeva fino a San Spirito (così pronunziava quasi sempre mio padre) mi pareva come se si fosse andati in una chiesa d' un'altra città, e quando c'ero, cercavo di raffigurarmi mio padre fanciullo aggirantesi in quella chiesa. (Il babbo era nato in Via Romana e le rare volte che parlava di chiese non ricordava che quella).

San Giuseppe, Sant' Ambrogio offrivano sempre qualche cosa di spiacevole, e la folla popolare che ci bazzicava non invitava al raccoglimento religioso. A scendere da S. Ambrogio una volta cascai su di una buccia di fico: a S. Giuseppe, veniva fin dentro, in chiesa, una sera d'estate, il puzzo fastidioso delle conce vicine.

Durante una benedizione in S. Ambrogio, la mia compunzione ingenua fu stranamente urtata da un

episodio che mi parve di raffinata ipocrisia, e per di più consumata, con tanta disinvoltura, sotto gli occhi stessi di Dio. Accanto a noi, e come noi ritte in mezzo alla chiesa, c'erano tante persone, donne e uomini, molte più donne che uomini, che piegavano la testa con una imponente unanimità: ad una vecchia, nel tirar fuori la pezzola, cadde sul pavimento un foglio da cinque lire. Me ne accorsi benissimo, io, che ero più piccino degli altri; e, subito, vidi un piede avvicinarsi cauto, e posarsi con un leggero tremito nervoso su quel foglio e coprirlo risolutamente. Quel piede era d'un'altra donna, lì vicina, la cui faccia pareva immersa nella più intensa commozione come il momento richiedeva. La benedizione culminava in un profondo suono dell'organo ripercotentesi per le strette volte della chiesa: e il piede continuava, con mio stupore, a star fermo, mentre la gamba sempre un po' leggermente tremava, al solito posto. Finì la funzione, e la chiesa si sfollava lentamente: s'andò via anche noi, ed io con la testa all' indietro, guardavo, finchè si fu alla porta, quella figura di donna sola ormai nella chiesa quasi deserta, ancora immobile, pareva, in un'estasi mistica con una gamba leggermente inclinata in avanti. Quando si fu fuori, io mi divertivo a immaginare codesta donna, che dopo aver girato cautamente intorno a sè gli occhi, e vistasi sola,

mentre lo scaccino posava lo spengimoccolo sulle ultime candele accese, si piegava con moto fulmineo a raccogliere, con una gioia ansiosa e paurosa, le cinque lire, le cinque lire così inaspettatamente e santamente guadagnate.

In chiesa della Misericordia ci andavo malvolentieri, perchè avevo paura, nell' età mia più infantile, che da qualche porta laterale venisse fuori un fratello incappato, nel terribile cappuccio nero, coi due spaventosi fori per gli occhi, abbassato sul volto.

Ma un gran ricordo d' infinita dolcezza mi danno, nel ripensarci, il Duomo, e una chiesetta piccina, che non stava nemmeno sempre aperta. Una chiesetta in Via Santa Margherita (quella straduccia che dal Corso va alla casa di Dante) dove nella settimana santa facevano un sepolcro speciale e diverso dalle altre chiese. Si vedeva in fondo come un monte, il Calvario, la croce, i chiodi, le scale, e il crudo scenario in quella deserta e piccola chiesa, scarsamente illuminata, mentre poche ombre entravano e uscivano, pareva lo sfondo vero dell' eterna tragedia: sullo squallido colle l' uomo in croce con le braccia spalancate e inchiodate sembrava il più estremo orizzonte d'ogni più estremo mondo. Lì, sarei rimasto ore e ore: a pensare. E quando s' era vicini a Pasqua, per parecchi anni di seguito, agognavo con impaziente

piacere, a quando sarei entrato, la sera del giovedì santo, là dentro. Vorrei ora riafferrare, e non ci riesco più, quei miei pensieri che vissero in codeste brevi meditazioni solitarie d'un'anima pura e libera: ritroverei forse in essi il segreto e la verità della Vita che passa senza lasciarsi mai stringere in un abbraccio violento anche rapido, di un secondo, di un attimo, ma che la obbligasse, pur così veloce, a guardarci almeno una volta, con gli occhi negli occhi, fissamente, da pari a pari. Quei pensieri, come creature vive che vorrei carezzare con delicata tenerezza, mi folleggerebbero intorno nella loro istintiva gioia fatta di serenità e di purezza. Ma forse è meglio — ripenso — averli consegnati per sempre al silenzio, a quel silenzio divino che assorbe e inghiottisce talvolta le sublimi rinunzie dell' uomo.

La vigilia di Natale, dalle undici alle dodici, si girellava da San Firenze all' Annunziata per far l' ora della messa: e per passare più presto il tempo, si mangiava la schiacciata calda da un fornaio di Borgo San Lorenzo che il mio nonno chiamava il Bazza. Quando s'entrava in Duomo per assistere alla funzione, l' effetto che ne provavo era molto profondo. Quella grande chiesa mi pareva raddoppiata in grandezza e vastità di quando la vedevo di giorno. Fuori era freddo, era vento, forse qualche volta sarà stata anche

notte di leggero nevischio, noioso, insistente: io ricordo solo le notti di Natale rigide e serene. Stelle lucidissime ansimavano lassù, sopra il Campanile di Giotto, dietro la cupola; e noi s'entrava, tutti rimbacuccati, nel profondo golfo misterioso della grande chiesa oscura. Da principio pareva di non udir nulla, di non veder nulla: mi sentivo smarrito, nè le poche, oscure piccole ombre che si movevano nel buio davano alcun conforto o riparo a quell' improvviso senso di sconfinata solitudine. Ma c'erano dei lumi laggiù, dietro l'altar maggiore: e da una cappella lontana venivano suoni e gravi canti il cui eco con una potente lentezza volava su ali invisibili per le volte cupe del tempio. Allora mi sembrò, in una di codeste notti, non so se la più lontana o la più vicina fra quelle che la memoria riconosce, mi sembrò come se accanto mi sentissi qualcuno di cui non m'ero accorto in quell' entrare attonito e confuso: qualche cosa che non era colui o colei che m'accompagnava: un qualcuno, amico di me, di noi, di noi fanciulli, di noi uomini, invisibile aereo ma fermo e sicuro. Quasi cantasse, pur con mite labbro, l'anima a lui si confidava, a lui si piegava fiduciosa e serena. I miei pensieri avevano come una lingua che l'altro solo intendeva: e ci doveva essere in essi una gioia profonda.

Per parecchi giorni dopo, era più caldo in me il tepore di quell'affetto che sentivo crescermi intorno rispecchiato in quei poveri e dolorosi volti sempre curvi su me e per cui io ero tutto. Avrei voluto ritornare ancora a farmi bagnare dalla rugiada benigna che la pace di quella notte santa credevo facesse piovere su tutta la terra.

Ma non c'erano solo le chiese cattoliche, in Firenze.

In Via Pietrapiana stava il mio sarto, un ebreo. Su misura, un vestitino da giovinetto o da omino, alla marinara, (stoffa e fattura) si aveva per 25 o 30 lire. E mia madre ci si serviva volentieri: tirava più che poteva, e dopo due o tre prove lunghe e noiose, il vestito era pronto: per lo più, era sempre un vestito color blumarè che dopo qualche mese sputava maledettamente il bianco.

(Dico in parentesi che a codesto sarto devo una prima coscienza dell'importanza della virilità: quando avevo circa quattordici anni, e mi feci da lui un vestito da uomo, coi calzoni lunghi, codesto sarto, di cui ricordo bene il fare cerimonioso e mellifluo, la voce nasale con una leggera gorgia, e un odore come di cannella e tabacco mescolati che proveniva da tutta la sua persona, mi domandò, con la sua migliore grazia, mentre mi si chinava intorno a prendere le misure: « Lo porta a destra o a sinistra ?» Lì per lì non capivo:

poi, imbarazzato, risposi a caso. E uscito di bottega pensai sorridendo fra me che, d'ora in avanti, anche ciò che fino allora era tenuto da parte, come una cosa che non è bello ricordare ed è bene tener nascosta più che è possibile, avrebbe avuta una sua importanza nel mondo, e non più per me solo: ormai se ne dovevano accorgere anche gli altri). Codesto ebreo dunque c'informava delle cose del mondo israelitico (noi s'era un po' braconi), e ci diceva quando c'era qualche funzione importante ed eccezionale nella Sinagoga di via Farini. Una volta ci andai col nonno: il giardino con le piante orientali, l'interno così diverso dalle nostre chiese, e le gallerie in alto, e le cerimonie e le parole incomprensibili che una voce nasale e solenne recitava davanti a un libro imponente, lasciarono su di me una forte impressione di nobile serietà. Anche lì si doveva pregar bene Iddio, e un'aria maestosa era diffusa per ogni dove. Avrei voluto in quel momento che fossero là dentro, e si sentissero come me piegati da un' invisibile e grave forza sacerdotale quei tre o quattro sciamannati compagni di scuola che ogni mattina, prima d'entrare in classe, canzonavano uno scolaro israelita, stringendosi forte con le dita il naso, e gridandogli dietro: Cucchina nanai! cucchina nanai!

Ma anche un trepido smarrimento sentivo. Mi pareva che tutti ci dovessero guardare come

due intrusi, come due spie, e che a un tratto tutte quelle bocche pacifiche dovessero urlare contro di noi terribili parole di maledizione. Ebbi piacere, uscendo, d'entrare in una chiesa cattolica, e S. Ambrogio, lì vicino, mi parve tutt'altra cosa, quella volta.

Se potessi ritornare ad essere colui che rabbrividiva, e non di freddo, nella notte di Natale, dentro il vasto Duomo, m'accompagnerebbe laggiù, ora, anche il pesante mantello che la vita ci getta sulle spalle, e le fa diventare sempre un po' più curve, ad ogni giorno che passa.

Allora, il fanciullo lasciava vivere da sè, come fuori di sè, senza sforzo, la sua anima, e la commozione religiosa dell'ora era quasi un dono facile e benigno misteriosamente offerto. L'anima non s'accorgeva d'esser caduta in ginocchio, felice, sulla soglia d'una vita profonda. Ora, le pare piuttosto di non essersi mai staccata da quel crudo, eterno Calvario di Via Santa Margherita, e di tutte le parole imparate essa sente con fatica e gravezza che le vengono alle labbra quelle che dicono: «Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo: durante questo tempo, non bisogna dormire».

A Giovanni Papini

In questo piccolo mondo della mia fanciullezza fiorentina un altro personaggio si muove, ed occupa un posto ben grande nel mio ricordo.

Sei tu, che rivedo ragazzo lungo e dinoccolato, dall'aspetto triste e malaticcio, più alto di tutti, già miope per il troppo leggere, scolaro di 5ª elementare. Rammenti quell'ultimo piano di Via dei Magazzini dove ci si recava tutte le mattine, col panierino della merenda in una mano e nell'altra la cartella o, per darci più aria, le asserelle? quella straduccia tetra e incassata fra altissime case che pare si riuniscano sul nostro capo, e per vedere un lembo di cielo bisogna allungare il collo e storcere gli occhi? Mi sembra di avere ancora nel naso e di doverlo sentire per tutta la vita, quel puzzo di baccalà e stoccafisso che veniva da certi magazzini di vendita all'ingrosso, in Via dei Cimatori: quel puzzo penetrava da per tutto. Ci veniva incontro la mattina all'entrata, ci accompagnava nelle stanze della scuola, lassù, lo si ritrovava

all'uscita, mi pareva di portarmelo a casa, un po', la sera, dentro il panierino vuoto.

Quell' odore, quei barili di pesce secco che erano venuti di lontano, d' oltre i mari misteriosi, fino a quelle straducce strette e buie, piene di folla e di gente d'affari che discuteva e gridava nei giorni di mercato, risvegliavano forse in noi, senza che ci se n' accorgesse, pensieri e desideri di avventura e di viaggi; ci facevano vedere docks, porti oceanici, folte selve d' alberi da bastimento che si erano incontrate la prima volta nei libri di Verne o di Cooper: forse tu, da quell'odore irritante che per il naso saliva al cervello, ritraevi inconsciamente il primo impulso a scrivere i tuoi romanzi fantastici che componevi con disinvoltura già da grande scrittore e che poi abbandonavi con noncuranza in mani amiche.

Quella straduccia, quel buio, quelle lunghe scale che bisognava salire prima d'essere in cima non sono sgradite alla memoria.

Lì vicino c'era il Teatro Nazionale. A mio padre regalavano ogni tanto qualche chiave di palco, all'improvviso, mentre lui era a prendere il caffè alla Cascina. Veniva a casa ad avvertirmi: mi vestivo in fretta, impaziente di quella gioia non prevista. Per andare al teatro, si passava da Via dei Magazzini e sotto la scuola. Allora mi si stringeva un po' il cuore a pensare che si sarebbe fatto

tardi quella notte e che l'inesorabile porta sarebbe ugualmente aperta la mattina dopo, alla solita ora. La strada era ingombra, la sera, di scolari di nuovo genere: operai e ragazzacci delle scuole serali che urlavano e fischiavano, ed altri dalle finestre rispondevano con motteggi e sputacchi. Non riuscivo a raccapezzarmi in che consistessero codeste lezioni quasi notturne: qualcuno, alzato sulle spalle degli altri e con la testa in su, gridava a squarciagola, fra le risa di tutti: «Buttalo di sotto, qui' mmerdoso di' mmaestro.» Ciò mi recava gran meraviglia quando pensavo con quanto terrore dei bidelli e degl' insegnanti si entrava ed usciva invece noi piccini, di giorno.

Al Teatro Nazionale si rappresentavano drammoni spettacolosi con Stenterello. Un Pirata di non so più qual regione d' America o d' Asia, a un dato momento, mandava in aria baracca e burattini con una mina potente: un rovinìo di scene, di tonfi, di colpi molto impressionante, seguito da un combattimento ad arma bianca dei Tramagnini. Un Morto col Mantello Rosso abitava in un palazzo incantato in mezzo ad una foresta dove capitava smarrito il povero Stenterello. Una Pazza del Centro di Firenze, una donna ancor giovane a cui avevan rubato il figliolo, si aggirava per la scena raffigurante la Piazza Signoria e le strade vicine, di notte, rischiarate da un debole lampione, con lo sguardo

perduto, con i capelli sciolti e in disordine, con le vesti a brandelli. Questa mi faceva più paura di ogni altra cosa: e, poi, a letto sognavo quel viso e mi svegliavo tutto in sudore: quel viso mi pareva quello di mia madre.

Il teatro finiva tardi: eran drammi molto lunghi, in 5 atti, 10 quadri e un prologo. Quando si ripassava da Via dei Magazzini, ormai tutta in quiete e deserta, al vedere la porta della scuola, mi si stringeva ancor più fieramente il cuore. Ma la mattina dopo, al passar da quell' uscio, nel pigia pigia dei ragazzi, dei parenti, dei panierini e delle cartelle, la noia e l' ansia della lunga giornata di reclusione eran rischiarate dal ricordo della sera precedente.

E poi, lassù, a quell' ultimo piano, c' era luce e sole, e belle stanze e spaziosi corridoi. Ricordo una classe ampia, con un maestro buono e grave, dalla voce armoniosa, e tanti ragazzi, tutti spariti per sempre, che non ho mai rivisti, di cui non ho saputo più nulla. E per tanti anni, nelle vie di Firenze, ho cercato di riconoscere in qualche viso di passante, il volto di qualcuno di codesti compagni che mi si confondono ora come in un solo, un sol volto sorridente e inconscio; e, se lo guardo ben bene, mi pare come se io mi trovassi dinanzi a uno specchio, e rivedessi me in uno di quei ritratti che i miei mi facevano tanto di fre-

quente, dopo ogni premiazione, con le medaglie di bronzo e d'argento attaccate sul petto.

Ho conservato per lungo tempo una fotografia di codesto ultimo anno delle elementari, una fotografia fatta durante una gita alla Certosa.

S'intravede appena il loggiato nello sfondo, e un po' dell'orto silenzioso e sereno: siamo in tanti, seduti a terra, incrociate le gambe col tascapane a tracolla. In piedi, il capo squadra, un ragazzo secco e insipido (chi era?), il maestro, un bidello. Io mi vedo grasso e tondo, e con la testa tra le spalle per l'incomoda posizione. Tu hai un'aria un po' più matura degli altri, un po' più pensosa, un po' più grave, ma tutti siamo fanciulli: ognuno di noi pare tenga fra le labbra, come una rosa colta alle siepi dei frati, presso il pozzo di Michelangelo, la sua infanzia ignara che s'indugia contenta avanti di prendere il volo. Come potevi tu, Giovanni, scrivere già i romanzi di avventure? Gli altri, tutt'al più, si contentavano di leggerli.

Per qual fortuna, col passare di tanti anni, (pur dopo la fine e lo sconvolgimento d'una famiglia) di tutte le cianfrusaglie dell'infanzia, che servono a divertirci un'ora, un giorno e poi si buttano via ma talvolta si serbano per un dolce amore di una nostra vita primitiva, nulla mi è rimasto se non quel ritrattino a olio fattomi dallo zio

e uno scartafaccio tutto pieno di cancellature, più due o tre manoscritti ben ricopiati a pulito con figure ritagliate e accuratamente ingommate, perchè sembrassero le illustrazioni d'una rivista mensile o d'un giornale settimanale?

Chi le ha salvate, codeste cose, chi le ha scelte, me assente e lontano, tra tutto il resto che fu distrutto, che fu bruciato, che servì da involto, che finì alla latrina o nella spazzatura? Sapevi tu forse, mamma, che solo quei fogli mi sarebbero più cari di tutto, un giorno, e nel tenerli davanti tu mi saresti, a un tratto, balzata innanzi, e t'avrei preso per mano, e messa a sedere accanto a me per parlare insieme ancora del tempo passato?

In quello scartafaccio tutto cancellature c'è un tuo romanzo infantile, Giovanni.

Non ha titolo, ed è scritto in 45 paginette, con la tua calligrafia ampia e chiara e larga, quasi come quella che hai ora; un pochino solo più rotonda e più timida. Vi sono alcune pagine aggiunte e scritte da me. È una storia di delitti in una miniera, d'inseguimenti per tutto il mondo, di confessioni in extremis che svelano il vero, di lupi di mare burberi e buoni, di detectives e policemens dal fiuto acuto e dall'agile gamba.

E conoscevi forse già tanto della vita se tu scrivevi così maliziosamente del protagonista John Forster, innamorato della figlia del suo padrone

di casa? «Ne seguì la solita storia, l'eterna storia degl'innamorati, vi furon rossori, scambi di sospiri, di sguardi, una dichiarazione al chiaro di luna e l'idillio corse un bel pezzo senza che l'onorevole Hobly se ne avvedesse. Bisognava finirla però: un giorno con gran terrore miss Lucy s'accorse che l'idillio minacciava di dar dei frutti.» C'è in questo periodo la malizia dell'uomo navigato, ma dal tuo labbro di ragazzo dodicenne non sentii mai pronunziare una parola nè grassa nè oscena, di quelle che gli altri, i coetanei, già si facevano scappare di bocca, anche senza conoscerne il preciso valore, quelli che sommessamente già sogghignavano al veder passare una donna abbondantemente rotonda davanti e di dietro. L'assoluta castità della tua conversazione per cui ti sentivo e ti vedevo in alto su tutti non impediva dunque che tu sorridessi ironicamente sui più delicati segreti della vita.

E sebbene il tuo viaggio più lungo a quel tempo sia stato probabilmente una scampagnata domenicale a Settignano, con che sicurezza sapevi descrivere un arrivo a Scianghai! «... il 4 di luglio fu passato Jang-Ceu-Fu, il 5 Tient-sin, il 6 Ning-Po, finalmente dopo 36 giorni di mare Scianghai apparve, col suo porto variopinto e popolato, col suo ammasso di yamens, con i suoi battelli fioriti, e la sua folla di mandarini, di giocolieri e di mercanti ».

Forse tu stesso sarai curioso, come me, di sapere se avevi coscienza della profonda ironia contenuta nello scioglimento del romanzo per cui l'innocente inseguito fugge i poliziotti che gli sono alle calcagna da New Jork a Marsiglia e da Marsiglia all'Asia finchè, quando è costretto a cadere nelle loro mani, invece dell'arresto e della morte, si sente dichiarare erede di 22 milioni di dollari, d'un'acciaieria a Chicago, e di un Hôtel a New Jork! Chi si credeva l'ultimo e il più disperato degli uomini trova a un tratto un miliardo nelle tasche e un giro del mondo fatto senza volerlo. S'imparava di qui che la vita è un caso e un paradosso burlevole.

Maggiormente era affermata questa vanità in un altro romanzo che non ho più ritrovato ma di cui ricordo benissimo l'argomento. Avevi letto in un giornale che vi sono certi insetti i quali rodono carte e documenti che rimangono apparentemente intatti ma basta toccarli leggermente perchè cadano in minutissima polvere. Su questo spunto immaginasti la trama delle avventure di alcuni eredi d'una colossale sostanza, ciascuno dei quali corre mezzo mondo per arrivare a impossessarsi, il primo, di una preziosa cassetta contenente il documento che dà diritto a riscuotere il patrimonio. E ciascuno si affanna a impedire l'arrivo dell'altro e s'affatica a commettere delitti e ignominie, accecato dalla

visione di quella immensa ricchezza. Ma quando il vincitore arriva a metter le mani sulla carta famosa, questa si polverizza e tutto è finito.

Che meraviglia se tu che possedevi in 5ª elementare un'immaginazione degna di Wells fossi «il più bravo in componimento» come riconoscevano il maestro e i compagni? Io ero più giovine di te di un anno e mi scegliesti a tuo discepolo, mettendomi a parte dei tuoi disegni, facendomi leggere i tuoi lavori e invogliandomi a fare altrettanto, e m'iniziasti ai segreti dello scibile, insegnandomi che esistevano volumetti che si potevano comprare usati a 2 soldi, della biblioteca universale Sonzogno, ove c'era un po' di tutto: arte e scienza, italiani e stranieri.

La sera, ci si vedeva in Piazza Santa Croce. Una volta che ci si divertiva a rincorrerci e ad acchiapparci tra panchina e panchina, ci dettero noia alcuni ragazzacci, di quelli che passavano il tempo a disturbare i bambini per bene. Ci fu un tafferuglio: mani alzate, spintoni e ceffoni, ed io ti rivedo ancora, nitidamente, nel gruppo della zuffa, più alto di tutti, che distribuisci manrovesci a destra e a sinistra; nel picchiare, t'è cascato il cappello e con la gamba allunghi un pedatone a un ragazzo zoppo, uno sciancato dal ceffo di delinquente che ti ha afferrato per i calzoni.

Il tuo coraggio e la tua vittoria mi fecero grande impressione: perchè fin da allora sapevo che i più studiosi e i più buoni erano anche i più vigliacchi e i più rassegnati. Da quel giorno, i ragazzacci di Via della Fogna non ci dettero più noia, e lo sciancato in maniche di camicia che era il loro capo girava al largo quando ci vedeva in distanza.

Tu avevi la coscienza della tua superiorità. Mi vedo un giorno di primavera, seduto con te in un giardino pubblico, non saprei dir più quale precisamente, e guardiamo intorno a noi il chiasso sfrenato di tutti gli altri ragazzi che corrono, strillano e s' inseguono: ci son fra loro giovinette dai capelli sciolti e dallo sguardo sfavillante, fanciulli che s' incamminano verso la giovinezza. Sento la tua voce sprezzante e sicura che compiange quella pura animalità istintiva, quella sfrenatezza troppo serena di vita. Nessuno di costoro — pensavi — avrà mai letto un libro che non sia il testo di scuola. E non era la tua, gravità romantica da bimbo serio o reminiscenza di pose trovate in una farragine di letture mal digerite. Era un bisogno di vivere una tua vita dello spirito che ti appariva essere la più vera vita: era un'insaziabile sete di conoscenza, quella stessa che ti spingeva, per legger meglio i titoli nelle costole, a spolverare, col tuo naso lungo e adunco, i libri vecchi dei

barroccini di Piazza San Lorenzo o gli scaffali del vasto e cupo negozio del Franceschini in Borgo dei Greci.

Se io frugo ora in questi altri quaderni pieni di figure e d'incisioni appiccicate, ritagliate con le forbici, dall' « Illustrazione Popolare » o dalla « Gazzetta del Popolo della Domenica », vedo il progressivo alzarsi dell'anima tua che si prova a prendere il volo, un volo senza ritorno, lontano da questa regione dell'infanzia che diventava troppo angusta per te.

C'è tanta roba anche tua, lì dentro. C'è un seguito al Faust goethiano, in cui Mefistofele, divenuto agricoltore, chiede non più l'anima all'uomo ma il corpo per ingrassare le zucche, c'è il ritorno alla vita, dopo 24 secoli, di Tayet-Emmone, ch'era stato il confidente del 3° Faraone Ramsete, c'é il vecchio Egel Brook incanutito a cercare il problema e il perchè dell'esistenza e rifugiato sur un selvaggio picco dell'Islanda scopre la soluzione dell'enigma in un pezzo di bolide che gli cade accanto dal cielo e in cui è scritta in lettere strane la parola: « morte » : ulula il gufo nella notte e l'Hekla rugge, gettando la sua bava di fuoco.

C'è anche il primo tuo verso, credo: « Io canterò di non calcate arene, » preludio d'un poema frammentario. C'è... ma a che pro ricordare tutto questo che moltissimi ormai sanno, perchè v'è

accennata la crisi e il dramma che tu stesso dopo hai descritto e hai rivelato in faccia alla gente? E poi, a questo tempo, già altri erano intorno a te. Non eri più mio: il personaggio che s' inalza nella mia infanzia cominciava ormai a dileguarsi, a impiccolire nel tempo (anche se diventava più grande altrove), ad allontanarsi.

Battevi in lungo e in largo, ancora, sempre un po' più curvo, perchè eri ogni giorno più lungo e più miope, queste solite vecchie strade fiorentine, e pareva che tu guardassi sempre in terra, sì che i passanti non leggessero nei tuoi occhi, se pur sapessero leggere, le parole ancora inespresse dell' anima tua. Pareva che tu volessi rinchiuderti e renderti inaccessibile per non ascoltare piú che te stesso, nella febbre della vigilia.

Forse era simbolico che tu abitassi sempre agli ultimi piani, in case vecchie di scabroso e non comodo accesso. Ne ricordo una di queste tue abitazioni, in Via Ghibellina, con una scala tortuosa, un numero spaventoso di scalini stretti e fitti, incassata tra le pareti, che se uno scendeva mentre un altro saliva bisognava aspettare l' incrocio nel piccolo spazio d' un pianerottolo. La tua stanza di raccoglimento era libera e dava sulle scale. Di là si vedeva una fuga di tetti. Un gatto nero s' avvicinava cauto e guardava nella stanza coi grigi occhi fosforici. Pericoloso risveglio alla

bassa realtà dopo un bagno d'ideale potevan procurare queste visite fatte a te, nel tuo ritiro, se uno con l'animo eccitato da un' atmosfera di sogno e di poesia respirata per ore con te, nell'aprir l'uscio e nel dirti addio non stava bene attento a dove mettesse i piedi: c'era il caso che ruzzolasse tutto d'un pezzo fino in fondo alle scale.

Le nostre vie furono ben presto diverse. In quella che imboccai io, trascinato dalla folta calca umana che corre e scorre senza posa e senza meta, e che è nuova ad ogni volger di fianco, (quando tutte le bocche che gridano sempre qualchecosa che vanisce nel tumulto, si tacciono un momento, e succedono istanti di formidabile silenzio che sembrano eternità,) non ho ritrovato mai nelle migliaia dei volti il ragazzo più alto di tutti, lo scolaro di 5ª elementare, che aveva letto tante cose ignote agli altri e ancora nascoste, che faceva sfoggio generoso di questa sua dottrina, e la calda irruenza delle sue parole gli accumulava sulle labbra fiocchi di saliva schiumosa. Non so se tu te lo sia mai ritrovato vicino, codesto ragazzo pallido e serio.

Ora m'accorgo che è vivo, ancora, tutto intero, tutto lui come allora. Viene con quelli che mi pare non siano più morti, e rivivano, ora, soltanto per me. Si affaccia il suo tra quei cari

volti, tra quelle note facce, fisse sempre, inquiete e timorose, ora come allora su me.

Ritorna insieme con loro. Quando il cuore che aspettava ha voluto. Ritorna, ma sarebbe venuto lo stesso, anche se tu non fossi divenuto il grande scrittore che sei, anche se l' uomo divino che era in te non avesse mai trovata la via di venire alla luce e tu l' avessi, codesto peso morto d' un dio, sentito come un ingombro nel ventre del tuo spirito, e trascinato con te nella solita grigia ora di tutti.

Io credevo che per qualunque strada si potesse andare incontro al mondo, ma dopo che ebbi camminato tanto non vidi intorno che deserti di maligne e livide pietre, e a fior di terra grossi occhi scialbi e grigi senza luce di pietà, come strani fiori inerti spuntati da una sterile roccia.

Era stata lunga la via, e perduta dietro orizzonti incerti e lontani, ma poi mi son ritrovato ancora, coi primi fili bianchi alle tempie, nella mia casa di Piazza San Firenze, sulle panchine di Santa Croce, in Piazza della Signoria il giorno di San Giovanni a vedere la tombola. E, pensa, non mi è parso di aver mai visto una cosa più pazza o più intensa di quel domatore di pulci nella bottega di Via del Corso.

Questo mondo che tu hai stretto nel pugno, sento che a me ha fatto paura e da lui mi ri-

traggo, da lui non voglio più che un po' della sua luce, un po' del suo tepore per illuminare e nutrire la tenue vita del mio ricordo. Perchè esso non mi si consumi, perchè non mi si assottigli con lo scorrer del tempo, e l'anima lo veda davanti a sè e lo vagheggi, lievemente pacificata in un rimpianto che diventi come una passione, in una veglia che possa essere come una attesa di ogni giorno, dolce e inquieta.

FINE

« *La radice della pietà si può trovare nella fedeltà della memoria* ».

WEININGER.

« Et qui donc a jamais guéri de son enfance ? »

INDICE